



# Lex Aurea

Libera Rivista Digitale di Formazione Esoterica

**La Coscienza**

**Il Matto**

**Le Sette Voci**

**Pregiera e  
Meditazione**

**I King: Libro e  
Verità**

**I Meccanismi della  
Consapevolezza**

**Tantra ed Ayurveda**

**I Culdei**

**Volontà**

**Il Principe di  
S. Severo e la**

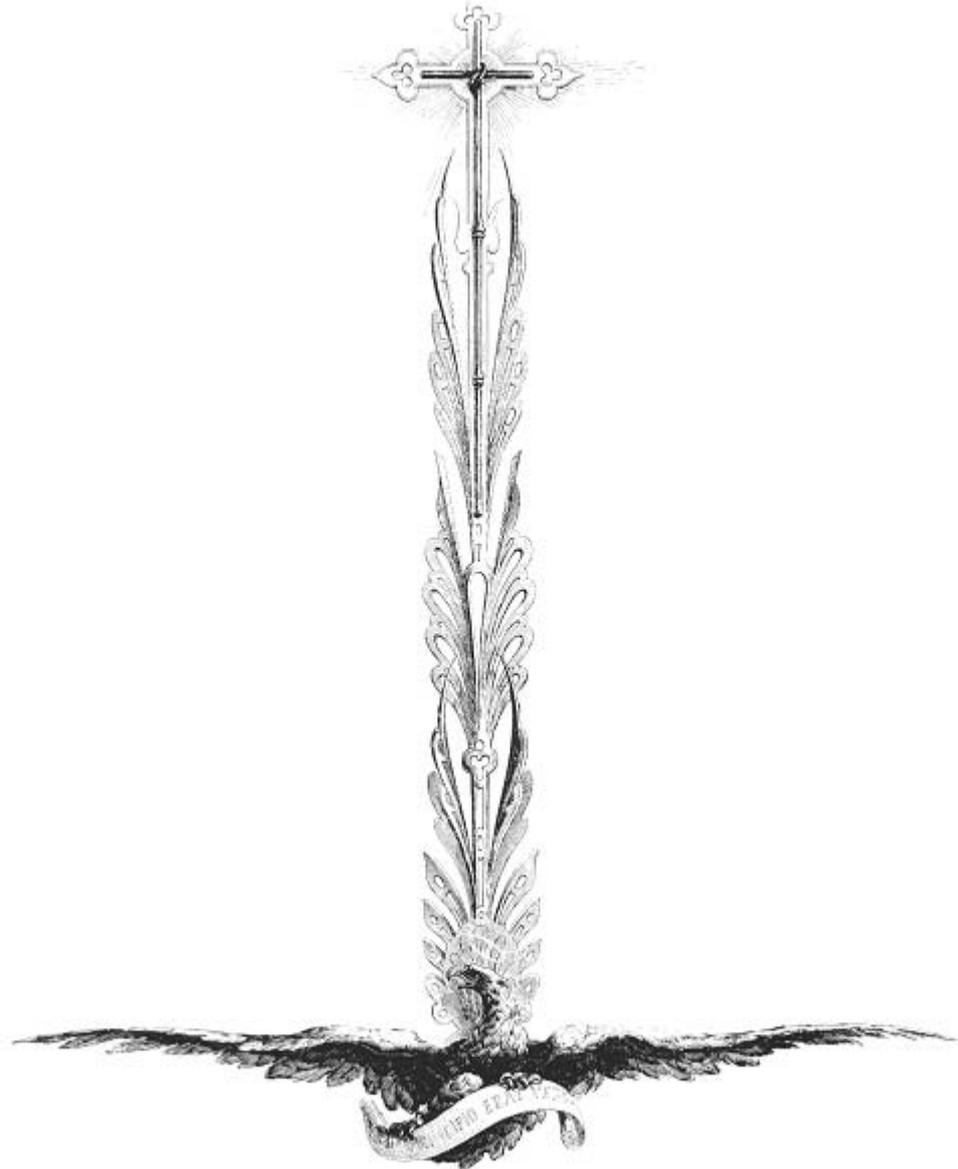
**Massoneria**

**Il Vitale nello Yoga  
Integrale**

**I Colori, Nero Rosso  
Bianco**

**Iniziazione Reale e  
Massoneria**

**Non Dualità**



**24 Giugno 2009 – Numero 35**

Registrazione presso il Tribunale di Prato 2/2006

Editore Filippo Goti

[www.fuocosacro.com](http://www.fuocosacro.com)

per informazioni e collaborazioni: [lexaurea@fuocosacro.com](mailto:lexaurea@fuocosacro.com)

# INDICE



## Articoli

La Coscienza	Franco	3
Il Matto	C.E.M. Fairendelli	4
Le Sette Voci	Filippo Goti	8
Preghieria e Meditazione	Mikael Nanael	10
I King: Libro e Verità	C.E.M Fairendelli	13
I Meccanismi della Consapevolezza	Mimir Nithaia	16
Tantra ed Ayurveda	David Barra	18
I Culdei	Nuccio D'Anna	20
Volontà	Ganesha	26
Il Principe di S.Severo e la Massoneria	Jhaoben	33
Il Vitale nello Yoga Integrare	Pino Landi	36
I Colori, Nero Rosso Bianco	Ariel	39
Iniziazione Reale e Massoneria	Diomede	44
Non Dualità	Giuseppe Gorlani	46

**Le pubblicazioni della rivista sono sospese a data da definirsi**

**È fatto divieto di riprodurre la rivista nella sua interezza o in singole parti, senza richiedere consenso alla redazione della stessa.**

**Per contributi e collaborazioni: [lexaurea@fuocosacro.com](mailto:lexaurea@fuocosacro.com)**

## La Coscienza di Franco

Si cambia, ma chi si diventa? In fondo sempre se stessi in un continuo progressivo cambiamento, che può anche essere radicale ma non avviene mai di colpo. Il cambiamento deve essere assimilato e metabolizzato, deve produrre coscienza che esprime stato d'essere.

Ogni cosa ha una sua coscienza commisurata al suo stato ed al luogo in cui si ritrova a fare esperienza. La coscienza da capacità sull'ambiente in modo da potersi esprimere in maniera funzionale al proprio stato. La coscienza umana è tale perché utile all'uomo che sta operando in un ambiente che gli consente di sperimentare la sfericità in maniera funzionale a come concepisce.

Sperimentando la linearità si può anche intuire che ci si trova e si opera in un cerchio per acquisirne coscienza; complessiva, a 360°. Coscienza circolare che è la svolta per concepire che la profondità dell'essere e dell'universo possono appartenere. Così da passare gradualmente da una esperienza lineare (anche se onnicomprensiva, a 360°) ad una più profonda se ci si spinge a concepire che il cerchio è parte di una sfera. Fino ad acquisire una coscienza sferica. Coscienza (quella sferica) che mette in rapporto con profondità dell'esistenza non concepibili fino a che non si sperimenta in modo diretto di esservi vivi.

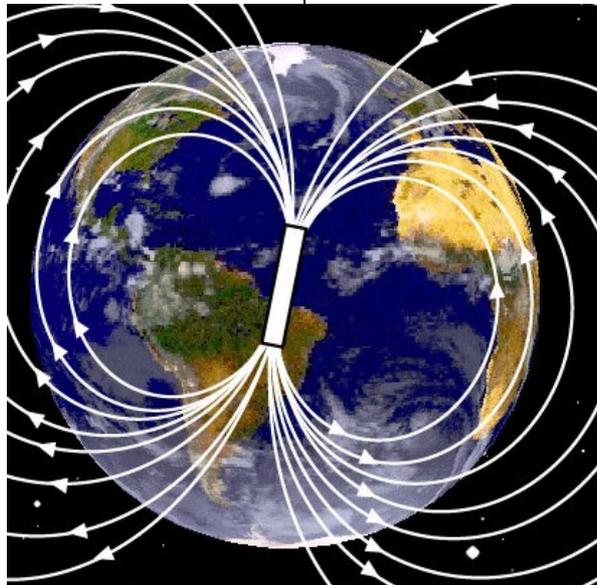
Per coscienza sferica bisogna intendere un modo di essere dove è naturale concepire in maniera spaziale, immediata e subitanea; fuori dal tempo in uno spazio vuoto. Un vuoto mentale che è lo stesso vuoto che si raggiunge, anche in un corpo fisico, quando si trascende il proprio stato e si riesce a spaziare nella profondità dell'Essere perché la coscienza lo consente.

La conoscenza si dispiega per gradi di capacità di apprendimento. Ogni coscienza può ricevere solo ciò che è in grado di elaborare per trarne conseguente capacità. Oltre non è possibile perché non si sarebbe in grado di sperimentare, neppure a livello di intimo sentire.

Avere coscienza di sé, del proprio tipo di coscienza, consente gradualmente di concepire il proprio limite oltre il quale è possibile procedere solo modificandosi; per rinascere come coscienza.

Conoscenza che si dispiega producendo coscienza funzionale al tipo di vita che si sperimenta e che appare come realtà. Realtà che si materializza e prende forma in base a quello che si concepisce. Stessa realtà che appare vera ma in modo diverso a secondo di come si concepisce; a secondo del grado di profondità in cui si è svegli. Cosa questa che non permette di escludere a priori conoscenza ulteriore; non ancora propria di chi per concepire deve possedere adeguata coscienza.

Una coscienza in grado di scrutare più in profondità può penetrare in profondità diverse dello spazio perché capace di concepirle. L'attrazione che una coscienza prova nei confronti della sua interiorità è spinta verso il raggiungimento di stati di



coscienza sempre più profondi, dove la profondità equivale alla massa di coesione che si è capaci di esprimere come spontaneità di stato d'essere.

Stato che attrae chi ne ha bisogno divenendo di conseguenza attrattivi nei confronti di altri poiché capacità acquista in funzione dello stato raggiunto. Acquisita perché, il fatto stesso di aver saputo cogliere quel che veniva proposto dal fulcro attrattivo nei

propri confronti, pone immediatamente in una condizione-vibrazione diversa che esprime il proprio raggiunto stato d'essere. Una catena ininterrotta che offrendo spontaneità genera attrazione per gradi senza che nessuno debba rinunciare alla propria libertà, ma possa operare esprimendosi; cosa che genera coesione e

stabilità rendendo tutto omogeneo per gradi di intensità. Senza che niente abbia a risentire di una attrazione superiore rispetto a ciò che può supportare come suo stato d'essere perché il tipo di coscienza non è preposto a recepire ciò che non potrebbe mai concepire.

Questo magnetismo, la cui attrazione si esprime ad un livello più profondo della esistenza rispetto a quello fisico, coinvolge ogni coscienza che si pone nella condizione di essere attratta perché, vuoi involontariamente, vuoi per libera scelta, si pone in ascolto e si apre.

La coscienza infatti inizia a trasformarsi e la sua ottica diviene sempre più sferica abbandonando gradualmente la linearità che ne caratterizzava impulsi e proiezioni. Si comincia a concepire in maniera sempre più globale rendendosi man mano conto che anche una visione a 360° è ancora monca di un aspetto fondamentale della realtà: l'universalità.

Questo aspetto dipende dal modo di concepire. Più si sviluppa una coscienza sferica e più diventa semplice cogliere da dentro ciò che è parimenti fuori in dimensioni correlate con realtà che si esprimono su frequenze diverse. Per cogliere più in profondità è necessario che la coscienza si modifichi e se ne sente il bisogno viene in automatico attratta da chi può offrirle adeguata compensazione esente da imposizioni. Cogliere più in profondità equivale e vuol dire entrare sempre più in una realtà che non viene colta fino a che non la si concepisce; e la si materializza perché la si concepisce; materializzazione funzionale alla coscienza che concepisce e pertanto diversa rispetto a quella che comunemente viene definita realtà perché tangibile e convenzionale.

## Il Matto

Cav. Emilio Michele Fairendelli



### I Premessa

Nel mio ultimo articolo riportavo un responso oracolare dell'I King da me ottenuto tempo addietro e riguardante un altro uomo, P., una persona che mi è molto cara e con la quale ho condiviso parte della mia infanzia.

Scrivevo:

“Un uomo viene colpito da un tumore maligno, un sarcoma, alla radice della coscia sinistra, all'età di quattordici anni.

La coscia viene svuotata dai linfonodi e dalle fibre muscolari, la cobaltoterapia segna per sempre la pelle.

L'uomo sopravvive, contro ogni probabilità.

Per tutta la vita, l'uomo ha difficoltà ad accettare la lesione fisica e il suo linguaggio, di sfregio e minaccia incombente. Egli prova vergogna per il proprio corpo, per l'egoismo e la povertà del suo sentire rivolto solo a se stesso, teme la recidiva e la morte.

La sua luce interiore diminuisce, così come l'ampiezza del suo cuore e la sua libertà, egli non sa dare nulla nemmeno a chi lo ama, ogni speranza pare perduta.

Si interroga l'Oracolo: 36, Ming I, l'Ottenebramento della luce (la lesione).

Si ottiene 6 al secondo posto:

*L'ottenebramento della luce (la lesione) lo ferisce alla coscia sinistra.*

*Egli offre aiuto con la potenza di un cavallo.*

*Salute.*

Si osserva qui, incidentalmente, una corrispondenza assoluta tra situazione reale e sentenza: la lesione alla coscia sinistra.

La coscia sinistra è spesso individuata come una delle porte del corpo verso lo sconosciuto, il profondo, quella parte dello spirituale che ha a che fare con la materia e la sua gravità, le sue colpe in conoscibili, verso la forza distruttiva - in quel luogo dove la via sinistra, la via antidivina, è così vicina - dell'inconscio: Dioniso nasce una seconda volta dalla coscia lacerata di Zeus, il cane di Phersu, il Genio del Destino nella Tomba degli Auguri

azzanna l'uomo alla coscia sinistra, così, sul lato interno della coscia sinistra, è ferito il Matto dei Tarocchi.

La ferita non costituisce che un impedimento, sebbene sia richiesto l'aiuto offerto dalla "potenza di un cavallo". La salvezza è possibile, il luminoso solo velato, la reintegrazione della persona non preclusa.

La riga saliente determina l'esagramma 11, Tai, la Pace.

La situazione viene compresa, è indicato un possibile approdo del sentire".

Il Destino e le circostanze del tempo lavorano quanto e più di noi per trasformare le cose, per distillarne la Verità: qualche settimana fa, poco dopo la pubblicazione online dell'articolo, ricevo da P. una lettera.

Vive ora in un altro paese.

Mi scrive di noi e di un tempo trascorso, del responso ottenuto quel giorno narrandomi un episodio singolare che vi rimanda.

Sono stato tentato di riportare integralmente la lettera, ma mi limiterò a riassumerla.

In un caffè di una città europea, durante un viaggio P. incontra, in circostanze del tutto casuali, un uomo.

E' un professore di storia presso l'università locale, un uomo alto e elegante, all'apparenza assai benestante.

Trascorre le giornate al caffè, leggendo, scrivendo, facendo le carte a cameriere curiose, intorpidite e adoranti.

Tra lui e P., seduto a un tavolo non distante, inizia quel gioco degli occhi che, sempre, indica la consonanza di due Anime.

Presto conversano.

L'uomo chiede a P. se intende "guardare un poco dentro le cose".

P. acconsente.

L'uomo mostra un mazzo di carte, che paiono più grandi del normale, dal dorso miniato di un colore come vibrante.

Estrae una carta, lo zero, il Matto.

P. la osserva: un giullare dal turbante e dalla giubba multicolori, una cintura d'oro divisa in placche alla vita, un

fagotto appeso a un bastone sulla spalla, avanza su un sentiero.

Il suo sguardo azzurro è perso verso l'alto, come in una trance.

Un cane, nero e saettante, lo azzanna da dietro, alla radice della coscia sinistra: del sangue sgorga abbondante, la terra, che è fiorita da qualcosa di simile ad un giglio, se ne imbeve.

L'uomo chiede a P. se comprende che si tratta di lui e se davvero vuole entrare nel senso ultimo di quello che vede: ordina da bere, brindano alla Verità, conduce P. a casa sua dove lo ammaestra su molte cose.

Il vero centro di tutto questo ha natura troppo intima, possiede una voce e una forza misteriose destinate solo a P.

Non può essere riferito.

L'intera storia permette tuttavia una riflessione sulla figura del Matto nei Tarocchi, figura incidentalmente già apparsa nel precedente articolo.

Per il lettore curioso, per chi crede che le storie e le parole siano sempre in cerca di noi per poterci salvare e condurre altrove e che l'incontro con loro sia una grazia possibile, il locale dove P. incontra l'uomo è la birreria storica Caru cu Bere di Bucarest.

Cerco di immaginare, di vedere attraverso quanto P. mi scrive: la birreria è uno dei locali più antichi della città ma gli interni sono stati rinnovati di recente, circolano atroci menu lucidi con americanerie miste a piatti locali, i camerieri hanno divise da fast food.

Un angolo del locale, tra due pareti, è stato lasciato per i turisti come era prima del restauro: un pavimento a quadri di marmo verde, consumati dalla vita di moltitudini che ora non sono più, una esausta boiserie di legno scuro di certo più vecchia di un secolo, una pittura stinta coronata, poco aldisotto dell'inizio del soffitto a volte, da una greca con motivi floreali, volute intrecciate, spirali...

Lì, ad un tavolo, un uomo attende...



## II Il Matto

Nulla sappiamo dei Tarocchi originali. Eliphas Lévi li immagina come carte di origine ebraica riproducenti i Theraphim, cioè i simboli ideografici e geroglifici attraverso i quali i sacerdoti di Gerusalemme interrogavano gli oracoli; a favore di questa tesi giocano diversi elementi, numerici (la corrispondenza dei 22 Arcani Maggiori con le lettere dell'alfabeto ebraico) e formali.

Un'origine dei Tarocchi originali nell'antico Egitto non è precisamente documentata, ma Israele è uscita, un tempo, da Mizraim e vi è chi ha scritto come una sapienza antica avesse individuato nel popolo di Mosè il veicolo ideale per preservare, alzare sull'umanità quanto era già contenuto nel monoteismo solare egizio e non poteva in quel luogo e in quella forma resistere a nuovi tempi: il culto dell'una e suprema Luce, il Divino.

Nelle carte rinascimentali giunte sino a noi contempliamo un adattamento di simboli ideografici di un linguaggio non più comunicabile, il loro piegarsi verso la figurazione e le infinite contaminazioni che ne conseguono quale unico modo per poter sopravvivere, pagando il prezzo di una incalcolabile perdita di potere.

Uno dei testi più completi in argomento è "I Tarocchi" di Oswald Wirth.

Ho sempre ritenuto Wirth, anche nei suoi contributi di divulgazione massonica, poco più che un ottimo compilatore.

Il testo fornisce tutto quanto occorre sapere sui Tarocchi, ma nella parte libera, l'interpretazione degli Arcani Maggiori, Wirth sbaglia a mio parere in molti punti e particolarmente trattando il Matto.

Le corrispondenze individuate nel suo lavoro (alfabetiche, sefirotiche, astrologiche, alchemiche, solo alcune un poco forzate) sono analizzate con verità e precisione ma non aiutano in modo completo a rispondere alla domanda centrale, relativa al Matto e alla sua Verità.

Torniamo ora per un attimo in quel locale di Bucarest.

Passiamo la soglia che è tracciata a terra, tra due pavimenti, quello nuovo e l'antico fatto di riquadri di marmo dalle giunture sconnesse, forse tra due tempi, avviciniamoci a quel tavolo.

Accettiamo come P. l'invito a "guardare un poco dentro le cose", riceviamo Il Matto, guardiamo la carta smaltata:

## **Il numero**

Il numero del Matto è lo zero, ma è indicato come il ventiduesimo ed ultimo Arcano Maggiore.

Egli sta ad un tempo dopo Il Mondo, al ventunesimo posto, e prima del Bagatto, il grande illusionista, l'organizzatore di Maya. Lo zero, cerchio vuoto senza punto centrale, è il simbolo dell'allume, il sale alchemico dei filosofi, ciò che è prima della formazione e dopo la dissoluzione di ogni realtà materiale, il Nulla che è Tutto.

Il Matto è dunque e dichiaratamente la figura centrale del sistema e non è possibile, come fa Wirth - che ha probabilmente in mente Massoni di buoni costumi e moralmente perfettibili - ridurlo ad una realtà psicologica con cui nulla ha a che fare.

## **Il sentiero**

La caduta figurativa dei Theraphim genera una contaminazione infinita, l'immagine del Matto circola in un serie numerosa di varianti storiche: noi dobbiamo comprenderle, scommettere sulla loro verità, accettarne alcune e rifiutarne altre.

Il Matto percorre un sentiero, di cui nulla sappiamo se non che esiste, ed è una Via.

L'immagine di confusi cespugli fioriti, o di un fiore a campana (un tulipano?) esausto e tuttavia ancora vivo e colorato in corrispondenza del Matto, là dove il suo sangue imbeve il suolo è ricorrente e fondamentale: nel luogo dove lui ora è, dove è ferito, dove presto non sarà più perché il suo cammino continua, avviene comunque qualcosa.

L'"inesistenza intellettuale e morale" del Matto, la sua "incoscienza ed irresponsabilità", il suo non sapere chi essere e dove andare postulati da Wirth sono solo psicologismi, non contano, non esistono, non colgono il centro: egli produce frutti, qualunque essi siano proprio dove il suo essere viandante ferito incontra il tempo, la terra.

P. ricorda nella carta che gli viene mostrata il fiore al suolo come un giglio od un loto: fosse questa l'immagine che precede ogni altra nel gioco delle contaminazioni?

## **Il cane**

Il Matto è azzannato alla radice della coscia sinistra, come l'uomo incappucciato che viene attaccato dal cane nero di Phersu nella Tomba degli Auguri.

La coscia sinistra è spesso individuata come una delle porte del corpo verso lo sconosciuto, il profondo, quella parte dello spirituale che ha a che fare con la materia e la sua gravità, le sue colpe profonde e ben aldilà di qualsiasi psicologismo e la sua possibilità di Redenzione, verso la forza distruttiva, in quel luogo dove la via sinistra, la via antidivina, è così vicina, dei piani inconsci e mentali.

La coscia di Zues genera Dioniso lacerandosi.

In alcune figure derivate Il Matto è azzannato al polpaccio, mentre egli deve essere colpito alla coscia, vicino al centro sessuale, al luogo che la Sefirah Yesod (Fondamento e Verità) occupa nel corpo umano, nel vortice del chakra Muladhara, il chakra che governa il rapporto tra Anima e mondo materiale.

L'animale che lo attacca non può che essere un cane, animale demoniaco e insieme psichicamente schiavo dell'uomo e per lui pronto, senza requie, ad ogni cosa.

La trasformazione del cane in lince o felino (la cui rapidità parla di una punizione immediata, la cui vista acuta contrasta con la presunta cecità, il viso alle nuvole, del Matto, e sa vedere le colpe da lui incarnate e il nulla del destino che lo attende) non è che un impoverimento, un adattamento ad una lettura di tipo psicologico dell'Arcano.

### La figura

Il Matto indossa una giubba ed un turbante multicolori, iridescenti.

Tutto lo vive e lo attraversa, niente lo ferma e lo definisce, portare tutto questo è un destino.

La cintura dorata a placche è normalmente intesa come la collana dell'insieme dei simboli zodiacali che cinge la vita del Matto determinandone l'apertura ad ogni influsso, lo smarrimento, la follia.

In alcune figure più recenti e spurie la collana zodiacale è tra le mani del Matto e viene srotolata e ostesa senza contatto con il suo corpo come a dire: ecco la mia follia, essa sta nell'influsso di tutte le stelle.

Io credo sia possibile un'altra lettura della cinta d'oro, credo che essa debba

intendersi come il residuo simbolico e figurativo, fissatosi poi nel tempo in semplice collana zodiacale - per la facilità di corrispondenza con una lettura psicologica dell'Arcano, per l'impossibilità di mantenere compiutamente una immagine così estrema e così perduta - di uno scudo magico, simile a quello degli Urim e Thummim del pettorale del Sommo Sacerdote di Gerusalemme.

Pietre di luce cangiante stavano incastonate sulle dodici placche del pettorale del Sommo Sacerdote; poi, forse dalla prima distruzione del Tempio, vi furono incisi i Theraphim.

Come il fiore ancora vivo al suolo testimonia che il Matto è dispensatore di Spirito, la cinta profetica, il suo pettorale, ci dice che egli può vedere ciò che gli altri non vedono, intuire ciò che va compiuto.

Una cintura puramente zodiacale non potrebbe avere questa collocazione; le stelle ed i loro simboli non possono toccare il corpo umano, parlano ed influenzano dal cielo, il loro ingresso nell'umano avviene dall'alto e nella distanza con un effetto quasi proporzionale a questa; quando l'iconografia del Matto è centrata su questo tema, come già detto, la cintura è infatti allontanata dal corpo, tenuta con entrambe le mani e ostesa verso l'alto.

E' cosa d'oro, la cosa più preziosa che il Matto, vestito di stracci e semiscalzo, possiede.

E' lo Spirito.

L'altro bene posseduto è contenuto nel sacco appeso al bastone.

Perché è così piccolo e cosa vi si trova? Vi si trovano i beni spirituali: il bastone che lo porta è infatti simbolicamente di colore azzurro. E' così piccolo perché ogni grammo di tali beni non può che essere raccolto a prezzi enormi.

Il bastone che porta il sacco, nella quasi totalità delle rappresentazioni, è appoggiato sulla spalla opposta al braccio e alla mano che lo tengono, innaturalmente.

Il camminare è così più difficile, impedito, sbilenco, la postura da folli.

Il senso è chiaro: non solo trovare e conservare questi beni, che sono l'unica cosa che il Matto ritiene di dover portare con sé oltre al potere della cinta profetica, è fatica lunga e dolorosa: anche riuscire a portarli con sé nel cammino è impresa gravosissima.

Il Matto, lontano da ogni semplificazione, da ogni normalizzazione,

splende così nella sua Verità e continua il suo cammino.

Questo non terminerà che alla fine del tempo, nell'istante in cui la Manifestazione trasmuterà.

## Le Sette Voci

Filippo Goti



Nel presente lavoro andremo a dare una possibile risposta alla Cifra delle Sette Voci (9879), che compare ripetutamente nel Libro di Jeu (codice bruciano o codex bruce). Vedremo come il mistero delle sette voci compare anche in un altro testo gnostico la Pisti Sophia, come in un testo cabalistico il Sepher ha Bahir (la cui redazione è sicuramente seguente, alla Pisti Sophia e al Libro di Jeu). Attraverso un lavoro di confronto andremo a dare la risposta più "semplice" in merito al significato delle quattro cifre, senza per questo voler escludere qualche altra riflessione in merito.

Nel libro Jeu i passi dove è riportata la cifra oggetto della nostra analisi sono tre, e precisamente:

1: I discepoli portarono i due vasi di vino e i tralci. Gesù fece un' offerta, collocò uno dei vasi di vino a sinistra dell'offerta, e l'altra a destra: sull'offerta collocò del ginepro, della cannella e del nardo; involse tutti i suoi discepoli in panni di lino, e mise nella loro bocca dei grani di cinocefalo, collocò nelle loro mani la cifra delle sette voci, cioè 9879, e nelle loro mani pose l'erba del sole; e dispose i suoi discepoli dinanzi all'offerta. Gesù stesso stette presso l'offerta: stese in un luogo dei panni di lino, vi pose sopra un bicchiere di vino, quindi dei pani in numero uguale e quello dei suoi discepoli, coprì il luogo dell'offerta con rami d'olivo, e con questi coronò tutti. E Gesù impresse sui suoi discepoli questo sigillo (un segno grafico crociforme).

2. E fece a tutti suoi discepoli rivestire abiti di lino e cinse il loro capo con una corona di erbe, di verbena, e nella loro bocca pose l'erba di cinecefalo, e pose nelle loro due mani la cifra delle sette voci, cioè 9879, e mise nelle loro due mani i crisantemi e collocò sotto i loro piedi del poligono, li dispose dinanzi all'incenso che aveva situato, e fece avvicinare i loro piedi l'uno all'altro. E Gesù si mise dietro l'incenso che aveva posto, e impresse su loro questo sigillo (altro complicato segno crociforme).

3. Accadde dunque, quando Gesù con questo sigillo li ebbe contrassegnati : stette presso l'incenso che aveva collocato, dispose i suoi discepoli dinanzi, li fece tutti rivestire con abiti di lino, mentre il numero delle sette voci nelle loro due mani era, cioè 9879.

Adesso riportiamo un ulteriore passo inerente le sette voci, seppur prive della cifra. Esso rappresenta un dialogo fra i discepoli e Gesù, che vede quest'ultimo in chiave di maestro spirituale, di iniziatore ai misteri che compongono il viaggio dell'anima, delle potenze, dei cieli e della luce.

Gesù: «Rabbi, rivelaci il mistero della luce di tuo padre, poiché noi ti abbiamo sentito dire: vi è ancora un battesimo di fuoco, e vi è ancora un battesimo del santo spirito della luce, e vi è una unzione pneumatica, la quale conduce le anime nel tesoro di luce. Dicci dunque il mistero, affinché noi ereditiamo il regno di tuo padre».

La risposta di Gesù:

Disse Gesù a loro : « Non v'è nessun mistero più eminente di quei misteri, sui quali m'interrogate: poiché esso innalzerà la vostra anima alla luce delle luci, ai luoghi della verità e della bontà, al soggiorno del Santo di tutti i santi, nel quale non si trova né maschio, né femmina, né forme, ma una imperitura, inesplicabile Luce. Nulla dunque si dà più elevato di questi misteri, sui quali muovete questione, se non il mistero delle sette voci, delle loro quarantanove potenze, e delle loro cifre: nessun nome è più eccelso del loro nome, il Nome in cui tutti i nomi e tutte le luci e tutte le energie son raccolte.

Una ricerca comparata ci porta a considerare come le sette voci oltre al libro di Jeu compaiano, come anche in precedenza ricordato, nella Pisti Sophia e nel Sefer ha-Bahir.

Con la differenza che il libro di Jeu e la Pisti Sophia sono collocabili nel secondo terzo secolo dopo cristo, mentre il Sefer Ha Bahir trova origine nel XIV -XV secolo (aprendo numerose riflessioni attorno alla reale genesi dell'impianto cabalistico di cui il Sefer Ha Bahir rappresenta uno dei caposaldi). La struttura del Sefer Ha Bahir è la seguente:

Si compone di 200 versetti strutturati in cinque sezioni:

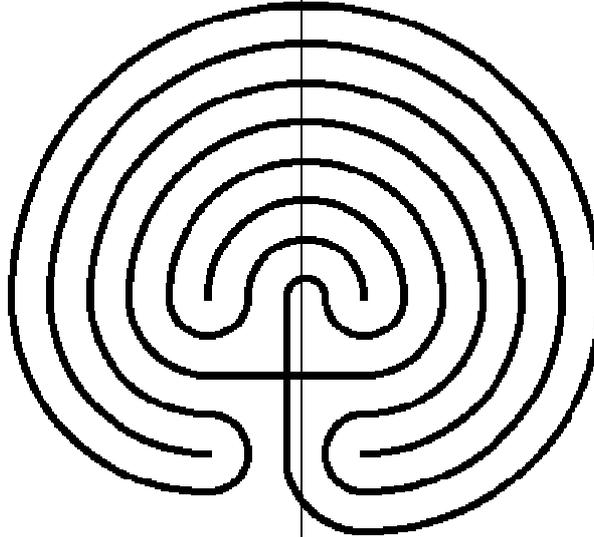
Genesi)

il secondo (versetti 17-44) si concentra sulla simbologia dell'alfabeto ebraico

il terzo (versetti 45-122) tratta delle "sette voci", dei nomi di Dio, della reincarnazione e delle sefirot

il quarto (versetti 124-193) analizza nel dettaglio le dieci sefirot

il quinto ed ultimo (versetti 194-200) discute i misteri dello spirito.



Inquadrato esattamente ciò di cui stiamo trattando, dobbiamo adesso ricordare l'esatta natura delle cifre e delle parole di potere nello gnosticismo. Per lo gnostico queste altro non sono che formule ( cifre ) magiche onde poter vincere il potere degli arconti, dei demoni, e di quelle potenze che tengono imbrigliata l'anima nel corpo. La prospettiva gnostica è quella non di chiedere una manifestazione divina su questo piano, ma quella di ottenere una trascendenza, prima, ed un ricongiungimento poi, dell'anima alla Casa del Padre.

In quest'ottica la più probabile spiegazione alla cifra 9879 è la seguente:

9 ט 8 ה 7 ז 9 ט

TET- PROTEZIONE  
HET - IMMAGINE DELL'ESISTENZA  
ZAIN - RAGGIUNGERE UNA META

(IN VIRTÙ DELLA PROTEZIONE E DEL POTERE CHE MI DONA LA CONOSCENZA DEL NOME, LA MIA ANIMA RAGGIUNGERA' LA CASA DEL PADRE)

Attraverso la cui orazione lo gnostico rompe il potere degli arconti.

## **“Preghiera e meditazione come strumenti operativi”**

**Mikael Nanael**  
**Convetum di Aprile 2009**



Da un punto di vista iniziatico la consapevolezza è soprattutto la capacità di saper riconoscere la presenza di un oggetto di percezione senza prendere posizione, senza giudicarlo, desiderarlo o disprezzarlo. Per esempio poniamo di avere una zona del capo dolente: con la consapevolezza prendiamo atto semplicemente di quel dolore. È un genere di preghiera molto diverso da quello a cui forse siamo abituati, ma anche sedere in meditazione ed essere semplicemente coscienti di quel dolore significa pregare.

Con l'energia della concentrazione e della visione profonda possiamo vedere e comprendere l'importanza di quel dolore e capire la vera ragione per cui è sorto. In altre parole, potremmo essere in grado di guarirlo basandoci sulla comprensione che viene dalla consapevolezza e dalla concentrazione. Lungo il cammino della conoscenza che cresce, l'iniziato, pertanto deve trasformarsi, divenire più consapevole per comprendere sempre più chiaramente il suo vero compito e la sua meta. Meta rivolta, innanzitutto, a carpire al cosmo il mistero della propria origine al fine di potere capire meglio se stessi in armonia alle leggi celesti. Per sentire questa fusione con l'Universo e, nel contempo, tendere all'Unica Verità, cioè all'unione con Dio, la Unio Mystica o Nozze Alchemiche, l'iniziato ha a disposizione fra tanti strumenti e discipline esoteriche anche due tecniche molto efficaci: la Preghiera e la Meditazione. L'uomo profano, nella sua limitata coscienza, usa la preghiera per fini terrestri o almeno tenta di usarla; la usa per paura, debolezza, per desiderio utilitaristico. Pertanto, non conoscendo il vero senso della stessa la riduce ad una sterile pratica misticheggiante, dimentico che la qualità della nostra preghiera è definita dalla natura dei nostri desideri e della nostra mentalità che ne determinano il risultato. Comunque, occorre comprendere che chi prega, in realtà desidera, pensa e vuole; realizza cioè il Triangolo di Fuoco completo. Questa triplice attività, desiderare – pensare – volere, conduce ad

una creazione: il nostro appello magico sale come una forza sorretta dalla sua medesima vibrazione verso le regioni astrali corrispondenti alla natura medesima dell'appello. La vera invocazione, la vera preghiera obbedisce ad una sola regola: non chiedere nulla mai per se stesso, nella certezza di essere divinamente guidato. Pregare in questi termini equivale ad armonizzare l'orientamento interiore con l'Insegnamento Universale. La preghiera, quindi, intesa esotericamente, la preghiera vista in chiave gnostica, non è una richiesta d'aiuto ma la vocalizzazione di parole che salgono dal cuore e producono vibrazioni a mezzo del respiro. È un ponte, più o meno perfetto, che congiunge il pensatore alla Cosa pensata. Atto concreto di fluidificazione della volontà: formulare l'idea e desiderarne al contempo la realizzazione è preghiera; preghiera che, per tutto ciò, va sempre fatta con il cuore e con le parole. Chi comincia bene non tarda ad avere dei barlumi della Luce divina, non perché gli angeli scendono dal cielo e



prendono di peso l'iniziando e lo trasportino fuori la corrente della terra, ma perché lo spirito di Dio che è in lui si sfronda piano piano di tutti gli involucri terreni fino a farsi veggente. Le preghiere, le cerimonie, i riti di qualsivoglia culto, anche se ritenuti dai più sterili ripetizioni di fatti appartenenti ad un passato superstizioso, hanno la insostituibile funzione di far vibrare i Centri Magnetici dell'uomo per purificarli e renderli idonei, a mezzo del suono, la forza del Logos.

Recita il salmo XXIII " Perciocché Egli disse la Parola e la cosa fu. Egli comandò e la cosa sorse".

Il sacerdote, l'officiante, l'iniziato in stato di esaltazione, usando il fuoco che si è acceso in lui e che si nutre della partecipazione attiva dell'assemblea, trascende le leggi naturali, ascende a dimensioni superiori e si inserisce nel moto-ritorno delle forze cosmiche. Solo allora, con desiderio – volontà spinto alla massima esaltazione,

per trovare in esso la necessaria energia che consente la manifestazione sul piano fisico, diviene realmente e consapevolmente, anche se temporaneamente, incarnazione del Logos. Grazie a tale incarnazione, o immedesimazione, egli acquista la podestà di pronunciare le parole sacre di imprimere i segni che trasmutano la bassa astralità in sostanza spirituale. Grazie a tale immedesimazione, sveglia le forze divine insite in ognuno e le indirizza, per la loro medesima ulteriore amplificazione verso il mondo interiore. Attraverso la preghiera ritmata sul respiro acquisiamo la consapevolezza ed il dominio sul corpo e sulla mente. Rinunciando ai vincoli che ci

legano alla nostra natura inferiore, ricerchiamo la comunicazione con Dio e con le Potenze, utilizzando a tal fine ogni forma pensiero energetica di cui saremo in grado di trovare traccia nei meandri della nostra dormiente ed oscura psiche. Grazie a questo nuovo stato dell'essere, così lontano dal quotidiano, in un eterno presente libero da tempo e spazio, edificiamo il nostro tempio interiore,

dove siamo i Sommi Sacerdoti della Divinità della quale glorifichiamo il Nome, attraverso le nostre opere. In definitiva, la preghiera è un'arma che rompe il potere della nostra mente e nel contempo, la chiave di ogni ascensione capace di svegliare in noi la scintilla divina. A tal proposito Louis Claude de Saint Martin scriveva: "... dobbiamo risvegliare Dio dall'ebbrezza che gli fa sentire perpetuamente la viva e scambievolmente impressione della dolcezza delle sue proprie essenze, e di deliziosi sentimenti che gli fanno provare l'attiva sorgente generatrice della sua propria esistenza... infine di attirare i suoi sguardi divini su questa natura degenerata e tenebrosa, affinché con il loro potere vivificante le restituiscano splendore". L'essere di intelletto, o di desiderio, saprà benissimo intuire chi è Dio, chi la Natura, e comprendere come attraverso la preghiera nei fatti violentiamo un ordine, che vuole un uomo nei fatti elemento passivo e succube degli eventi. Per superare tale stato di cose, dobbiamo

imporre a Dio, con irruenza la nostra natura divina e l'unico mezzo è la Preghiera. Per quanto concerne la meditazione innanzitutto dobbiamo capire cosa significa meditare. Meditare, pertanto, significa sgombrare la mente da pensieri e fantasie che possono creare solo inutili tensioni. Meditare significa ancora trasportare il proprio pensiero, la propria mente verso altri stati di coscienza, significa entrare in contatto col proprio spirito in uno stato evoluto e...voluto. La meditazione è qualcosa che supera tutti gli stati di coscienza, è qualcosa che scavalca i confini dello spazio e del tempo. Meditare significa annullare il proprio ego e percepire qualcos'altro. Meditare significa morire al noto per incontrare l'ignoto, valicare il pensiero che si è reso silente. Percepire questa estinzione del pensiero significa produrre dell'energia perché questo avvenga. È l'ego a generare il pensiero e noi siamo vittime del pensiero: basti riflettere che la sofferenza è uno dei mondi generati dal nostro pensiero ed è pensare il collegamento tra l'ego e i nostri sensi. Se impariamo a meditare impariamo quindi a controllare il flusso dei nostri pensieri e possiamo migliorare il rapporto con noi stessi. Meditare è ricercare la fusione col divino, ricontattare il proprio spirito, il Sé immutabile, in quanto è solo ricevendo luce che possiamo essere illuminati. Se non ascoltiamo più il nostro Ego, che ci allontana dallo Spirito, riusciremo a tagliare la radice della sofferenza, in quanto, la base della sofferenza è l'ignoranza che si afferra ad un Io esistente nel Sé. A causa di questa ignoranza si genera l'azione ovvero il Karma e a causa di questa azione si sperimenta il dolore. Sviluppando la meditazione potrebbe iniziare un processo di liberazione afferrandoci ad un Io del tutto indipendente. Con la meditazione potremmo scoprire quello che Cristo voleva dire con le parole: " So da dove vengo e dove vado... il Padre ed Io siamo uniti". È certo che la meditazione aumenterà la nostra fede e crescerà in noi una gioia nuova, cioè, la gioia dell'Amore che pervade tutto l'Universo così inizia la nostra guarigione. Certamente vi è sofferenza in ogni tipo di guarigione, ma la sofferenza accettata come volontà di Dio non estingue mai la gioia. San Paolo dice che se la sofferenza rimane egocentrica porta all'amarezza ed al desiderio di vendetta ed infine alla morte. Quando, invece, viene

accettata dal nostro cuore allora si avrà la rivelazione che il sacrificio può essere fonte di gioia. La gioia mescolata al senso del trionfo è solo effimera e piena di egoismo: essa ci impedirà di andare verso il divino. Non troveremo mai pace cercando di risolvere i nostri problemi e le nostre preoccupazioni razionalmente. Solo con la preghiera e la meditazione possiamo placare il nostro io che ci confonde le idee con le sue richieste. Meditando ci liberiamo dall'ignoranza, che come detto, rimuovendo gli ostacoli che ci separano dalla nostra vera identità. Concludendo: possiamo affermare che attraverso la pratica quotidiana della meditazione si genera quella consapevolezza che, rimuovendo l'ignoranza non tanto nozionistica ma spirituale, non solo, ci aiuterà a liberarci da ostacoli che si separano dalla nostra vera identità ma soprattutto ci aiuterà a riconoscere, ad abbracciare e trasmutare i nostri sentimenti dolorosi.

## I King: Libro e Verità Cav. Emilio Michele Fairedelli



### I

Nella sua introduzione del 1949 alla traduzione inglese dell'I King Carl Gustav Jung applica all'Oracolo il principio della sincronicità: ogni cosa che avviene in un dato momento possiede integralmente ciò che è proprio di quel momento, risuonando con lui nella qualità, non soltanto nel tempo.

Occorre solo sapere vedere, sentire.

Al contrario, secondo l'antica tradizione cinese sarebbero entità spirituali operanti in modo segreto, su piani sottili, a garantire il funzionamento del Libro.

Si tratta di immaginare il Libro presidiato da coscienze agenti su un piano diverso da quello materiale e il cui scopo sia quello di

preservare una struttura dove la Verità sia eternamente attingibile, manifestabile, salvifica determinando in virtù del suo manifestarsi e dall'istante successivo alla lettura una diversa possibilità di sviluppo, a Lei conformata, derivante tanto dalla comprensione dell'essenza di una situazione quanto dal destino possibile che l'esagramma di evoluzione, dove prodotto, contiene.

Queste verità coesistono in una unità, come due lati di un oggetto.

Se nel nostro mondo lo spirito non è che aldilà di un velo, se materia e spirito sono uno, la loro permeabilità è continua, quella della luce che inonda e attraversa il

tessuto di un tendaggio posto tra due spazi; questa permeabilità è in verità la forza stessa che sostiene la manifestazione materiale e la fa procedere, elevandola.

In ogni cosa il Tutto, poiché il Tutto è in ogni cosa.

Per questo è possibile, potente e meraviglioso che la stella disegnata da degli astragali gettati a caso sulla sabbia possa significare le conquiste di Alessandro in Asia e che diverse nubi di sangue, più scure, più chiare, esalanti il loro ultimo colore o ancora pulsanti sulla superficie del fegato di un animale abbiano potuto predire la fine imminente di un Impero.

La struttura oracolare del Libro appare "protetta" in modo estremo, aldilà di qualsiasi possibilità statistica: pertinenza e ripetizione di sentenze, capacità assoluta di

soportare

l'interrogazione compulsiva - io stesso vi ho disperatamente ceduto in periodi di dolore - modulando i propri responsi persino nel vivo del manifestarsi ardente di questa, accettandone ed accompagnandone lo squilibrio.

Come in qualsiasi atto evocativo -

riferito in questo caso alle entità spirituali che affiancano il Libro - la sincerità e la qualità dell'aspirazione, la caratura interiore dell'interrogante sono condizione fondamentale per il completo rispondere dell'Oracolo.

Il Libro, le entità, sono personali ed è Jung stesso a fornirne la prova: interrogato su se stesso e sul suo destino il Libro risponde con l'esagramma 50, Ting, il Calderone.

L'esagramma suggerisce il contenere un nutrimento spirituale. Le linee mobili e quindi di particolare rilievo per il responso (dò qui per scontata la conoscenza del funzionamento base dell'Oracolo secondo il



metodo delle tre monete) sono il 9 (3+3+3) al secondo posto e il 6 (2+2+2) al terzo posto.

La sentenza della seconda linea è:

*Nel calderone c'è cibo.  
I miei compagni sono invidiosi,  
ma non possono danneggiarmi.  
Salute.*

Quella della terza è:

*Il manico del calderone è storto.  
Si è impediti nel progredire.  
Il grasso del fagiano non viene  
mangiato.  
Quando poi cade la pioggia, si  
spegne il rimorso.  
Finalmente viene salute.*

La trasformazione delle due linee salienti, mutandosi nel loro opposto, produce l'esagramma 35, Tsinn, il Progresso.

Il significato di quanto detto è evidente.

L'oracolo contiene verità eterna ma i tempi impediscono di attingervi.

Cade infine la pioggia e il tempo muta, il sole sorge sulla terra, Tsinn: *il nobile illumina (da sé) la sua splendente virtù.*

L'evoluzione è chiaramente riferita al destino dell'Oracolo.

Si consideri l'accento a nemici invidiosi, il profluvio di sistemi oracolari e pseudotali nel mondo contemporaneo.

Le entità spirituali sanno essere anche ironiche. Si muovono, come gli Angeli, in un mondo più alto ma infinitamente più povero di quello umano perchè non trasmutabile, non evolutivo; non è necessario che siano parte del piano supremo, ma solo al suo servizio, parte della sua forza.

In un esagramma può parlare principalmente l'immagine generale del segno, oppure ogni linea.

Una sola parola di una sentenza, in virtù della corrispondenza con quanto è nell'animo di chi interroga, può illuminare, risolvere.

E' escluso ogni approccio puramente predittivo: si tratta di penetrare il senso ultimo di una situazione, di aiutare una scelta.

La sola previsione di ciò che accadrà, per quanto agibile con successo sotto

determinate condizioni, ha fenomenologicamente carattere demoniaco, si apre verso il tempo che viene come un'ombra, una maledizione e non una luce, sottraendo all'uomo nel mondo i suoi beni più alti: la libertà e il potere di trasformare.

Il contrasto, solo apparente, tra le sentenze di ogni linea di un esagramma è simile al vibrare di uno spettro di contenuti, l'entrare in luce di vari piani del cristallo della Verità.

Le linee salienti, la loro tensione estrema (le sentenze di linea saliente sono sempre, rispetto alla questione che viene posta sotto la luce dell'Oracolo, vertiginose, colpiscono con la forza di un lampo) determinano il nuovo segno, la tendenza evolutiva, l'approdo non certo ma possibile: l'uomo è infatti chiamato a scegliere.

La ruota del Tao muove senza fine, centro, raggi, bordi ultimi; noi ne siamo parte e ogni nostra azione, benché già inclusa, conosciuta dall'ordine supremo, ne determina il moto.

Nell'esagramma di evoluzione contempliamo ciò che ci è destinato, quanto è possibile se penetriamo il senso della situazione e, in virtù di questo, sappiamo agire secondo verità.

Il carattere personale dell'Oracolo, i suoi esagrammi che tutto contengono, gli ordini dell'Amore tra gli uomini ci conducono verso un'altra domanda: è possibile interrogare il Libro per un altro uomo?

Un uomo ignaro del Libro, una persona che amiamo e di cui intuiamo l'Anima, un uomo che lo chieda, chi può essere anche lontano, nello spazio e persino nel tempo, scomparso, non ricordato.

Chi è sconosciuto, legato a noi forse solo da fili invisibili.

Raccogliamoci, gettiamo le monete.

Primo esagramma 61, Ciung Fu, la Verità interiore

Nel suo insieme il segno parla degli effetti della Verità interiore, simile ad un uovo, un vuoto dove un germe attende di poter essere risvegliato e di formarsi per dare pienezza e della necessità di penetrare questa Verità in piena comprensione.

Amare e comprendere - atti di coscienza ben aldilà di ogni perdonare - ciò che si raggiunge negli altri è il prodotto di un chiaro vedere, di un sapere di più alto

grado, il tributo che si deve riconoscere al vero.

Nessun indulgere, nessuna debolezza.

La linea saliente è il 9 al secondo posto:

*Il richiamo di una gru nell'ombra.*

*Il suo piccolo le risponde.*

*Io ho un buon calice. Lo dividerò con te.*

E' difficile non commuoversi di fronte alla delicatezza della sentenza in relazione alla questione posta.

Nell'ombra, dall'ombra, qualcuno è chiamato e un dialogo inizia: nel calice sta un vino buono, di valore, che verrà offerto e condiviso e questo annullerà ogni importanza circa il ruolo e l'ordine delle voci e dei bisogni, di chi offre e di chi riceve, di chi possiede e di chi non ha nulla.

Il testo parla del calice che contiene (ed è buono per questo) e non del contenuto: ciò che verrà condiviso è il potere di uno strumento che saprà per sempre contenere ed offrire, non un liquido esauribile.

La seconda linea mobile produce l'esagramma 42, I, l'Accrescimento.

Tutto aumenta ovunque, qualcosa è tolto dall'alto, dal cielo, e portato in basso, tra gli uomini.

Così l'Oracolo ci avverte che l'operazione su cui l'abbiamo interrogato è possibile e salutare.

Ottenuto questo assenso, percorreremo negli anni anche questa strada e potremo anche lì raccontare, forse più chiaramente che per noi stessi, le storie di un'Anima.

## **II Storie**

### **Il Pozzo**

Un giovane conosce durante un viaggio una donna che non vedrà mai più e di cui nulla sa, con la quale ha diversi rapporti.

Dopo alcuni mesi accusa dei disturbi e matura la convinzione di avere contratto una malattia a trasmissione sessuale.

Si dispera. Sa che la soluzione è un esame del sangue, ma indugia.

Si confida con un amico, che getterà a sua insaputa le monete per lui.

Il primo esagramma sarà 48, il Pozzo.

Le linee evolutive saranno il 9 al quinto posto e il 6 alla fine.

Rispettivamente:

*Nel pozzo vi è una sorgente limpida e fresca  
dalla quale si può bere*

*Si attinge al pozzo senza impedimento.*

*Esso è affidabile. Sublime salute.*

L'interrogante comprende che si parla del pozzo del corpo, il pozzo del sangue, dove occorre calarsi per attingere.

Il pozzo è affidabile.

Convince l'amico a effettuare l'esame, che ha esito negativo.

Le linee salienti determinano come esagramma di evoluzione 46, Sciong, l'Ascendere, il progresso tramite lo sforzo. L'uscita dall'ossessione.

### **L'Ottenebramento della Luce (la lesione)**

Un uomo è stato colpito da un tumore maligno, un sarcoma, alla radice della coscia sinistra, all'età di quattordici anni.

La coscia viene svuotata dai linfonodi e dalle fibre muscolari, la cobaltoterapia segna per sempre la pelle.

L'uomo sopravvive, contro ogni probabilità.

Per tutta la vita, l'uomo ha difficoltà ad accettare la lesione fisica e il suo linguaggio, di sfregio e minaccia incombente. Egli prova vergogna per il proprio corpo, per l'egoismo e la povertà del suo sentire rivolto solo a se stesso, teme la recidiva e la morte.

La sua luce interiore diminuisce, così come l'ampiezza del suo cuore e la sua libertà, egli non sa dare nulla nemmeno a chi lo ama, ogni speranza pare perduta.

Si interroga l'Oracolo: 36, Ming I, l'Ottenebramento della luce (la lesione).

Si ottiene 6 al secondo posto:

*L'ottenebramento della luce (la lesione) lo ferisce alla coscia sinistra.*

*Egli offre aiuto con la potenza di un cavallo.*

*Salute.*

Si osserva qui, incidentalmente, una corrispondenza assoluta tra situazione reale e sentenza: la lesione alla coscia sinistra.

La coscia sinistra è spesso individuata come una delle porte del corpo verso lo sconosciuto, il profondo, quella parte dello spirituale che ha a che fare con la materia e la sua gravità, le sue colpe in conoscibili, verso la forza distruttiva, in quel luogo dove la via sinistra - la via antidivina - è così vicina, dell'inconscio: Dioniso nasce una seconda volta dalla coscia lacerata di Zeus, il cane di Phersu, il Genio del Destino nella Tomba degli Auguri azzanna l'uomo alla coscia sinistra, così, sul lato interno della coscia sinistra, è ferito il Matto dei Tarocchi.

La ferita non costituisce che un impedimento, sebbene sia richiesto l'aiuto offerto dalla "potenza di un cavallo". La salvezza è possibile, il luminoso solo velato, la reintegrazione della persona non preclusa.

La riga saliente determina l'esagramma 11, Tai, la Pace.

La situazione viene compresa, è indicato un possibile approdo del sentire.

### **Johann Sebastian Bach (Il Grande Possedere)**

Un uomo ascolta Bach. La sua gioia è indicibile, ecco lacrime d'Anima, impersonali.

Su tanto, egli interroga il Libro.

1, Kienn, il Creativo.

La riga mobile è al quinto posto:

*Drago che vola nei cieli.*

*Carattere celeste, modo supremo di influenzare le cose.*

La linea saliente al quinto posto crea il nuovo esagramma: 14, Ta Yu, il Grande Possedere.

Non si tratta, per la brevità qui suggerita, che di tre esempi dei modi e della pertinenza dell'Oracolo.

In tanti anni ho interrogato il Libro, per la mia e l'altrui Anima, centinaia di volte, conoscendo storie e destini cui il responso conferiva un senso ed offriva una possibilità.

In ogni occasione quel completarsi si mostrava, in verità, come un evento gioioso, come il vero apparire di un volto, come una nascita.

## **I Meccanismi della Consapevolezza**

**Mimir Nithaia**

**Convettum di Aprile 2009**



"LA MEDITAZIONE RISVEGLIA LE FORZE OCCULTE INTERIORI DELL'UOMO; QUESTE UNA VOLTA RIDESTATE, TRASFORMANO IL CORPO UMANO IN UN CORPO MISTICO"  
Mircea Elide – Tecniche dello Yoga.

Meditazione e preghiera sono strettamente legati.

La meditazione è un metodo di concentrazione che sviluppa le caratteristiche del praticante ovvero la flessibilità della sua mente a focalizzare le energie in punti interiori o esteriori al suo corpo in modo da concentrarle per uno scambio fenomenico o energetico con le entità superiori. La nostra operatività è teurgica quindi non legherebbe con la mera pratica meditativa, e similmente alla operatività martinezista "tende alla manifestazione sensibile col Riparatore e quindi con la "Chose" che validerebbe la stessa operatività".

Mediante la meditazione cerchiamo, direi alchemicamente, di trasformare noi stessi; attraverso la meditazione si applicano i principi per controllare la mente, fortificare la personalità e dar corso al processo di autorealizzazione. Anche la scienza ha ammesso che l'esercizio regolare della meditazione conduce ad uno stato di profondo riposo e oltre liberare l'individuo dai problemi profani genera uno strato di integrazione psicofisica che si manifesta in creatività e soddisfazione. La pratica della meditazione richiede pazienza e costanza, una sorta di distacco dalla realtà abituale. Non bisogna, comunque, ricorrere ad alcuna scorciatoia per raggiungere lo scopo prefissato poiché essa si fonda sull'umiltà e la fretta è sinonimo di orgoglio.

Alla meditazione è legata la preghiera. Questa è un insieme di musica e parole: è come un mantra orientale. In quanto musica accorda l'orante alla frequenza dei mondi sensibili e in quanto parola comanda, implora, chiede. È con la preghiera che affiniamo il nostro animo e lo porgiamo pulito alle entità superiori che solo allora daranno il permesso di essere percepite e accordarci il loro aiuto. La meditazione-preghiera ha però bisogno di un ritmo e di

una cadenza, ciò significa che una costante operatività sviluppa nel praticante-iniziato delle qualità percettive tali da riuscire nella focalizzazione e nel compattare le manifestazioni. La purezza delle intenzioni e del corpo (è bene che come la preghiera agisce da purificatrice dell'anima il controllo delle passioni, delle pulsioni mediante la rinuncia e i riti purificatori agiscono sul corpo coadiuvate dalla meditazione) permettono un maggiore contatto fra il mondo noumenico e il fenomenico. Durante l'anno, con regolare cadenza, vengono officiati il rito giornaliero e il rito di purificazione. Col rito plenilunare inizia il percorso interattivo fra officiante e potenze superiori che si estende poi nell'identificazione dei riti equinoziali e solstiziali. In questi, soprattutto durante l'identificazione, è necessario che noi ci lasciamo prendere dal rito e abbandonare alle forze positive. Ma è in questi tre eventi che il "pericolo" della Chose si manifesta. Prendo spunto da un testo su Louis Cloude de Saint Martin:

<< I Cohen, attraverso le loro pratiche teurgiche, provocavano l'apparizione della Chose, una forma di gloria emanata dal corpo celeste e che poteva essere, a seconda dei casi, un suono o un glifo luminoso. Queste apparizioni costituivano per i Cohen, segni di riconciliazione che davano la prova dell'apparizione alla perfezione. Durante queste operazioni i Cohen si esponevano anche a due pericoli:

□ il contatto diretto con le espressioni delle Potenze Angeliche, poteva creare gravi conseguenze al corpo fisico dell'operatore se questi non metteva in esse tutte le precauzioni previste nel Rituale onde evitare la trazione esercitata dalla "Chose" (come per la lotta tra Giacobbe e l'Angelo). L'abate Fournié durante un'evocazione solitaria, ci racconta

che sentì questa "trazione" operata "da qualcosa che lo colpiva, squassandogli il corpo dall'interno" e in seguito aggiunte che sarebbe stato felice di rinunciare all'universo intero pur di evitare di essere colpito da quella forza misteriosa.

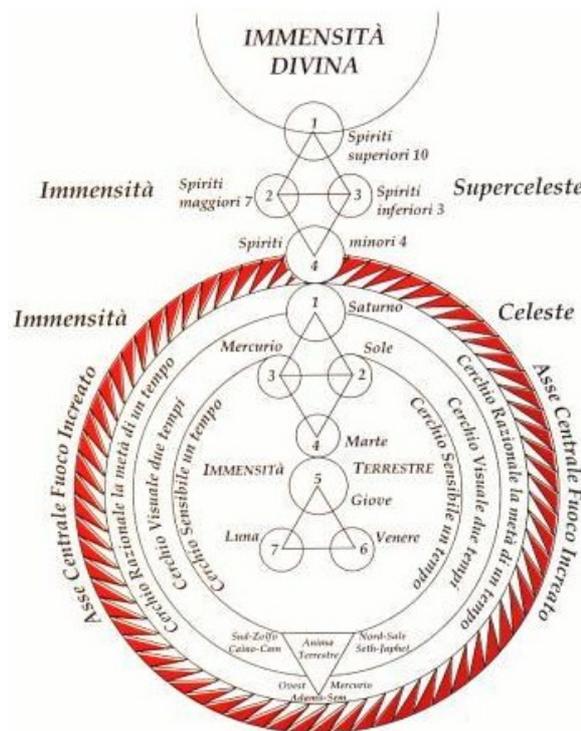
□ L'operazione inoltre poteva provocare la reazione di esseri spirituali negativi e prevaricatori che lo contrastavano sia agendo contro di lui che ingannandolo con un falso "corpo di gloria".

Le pratiche teurgiche non sono riservate a tutti e anche se iniziati non sono né arbitrarie né ingenuie è per questo che il maestro controllava le esperienze dei suoi discepoli e le confrontava con le sue. Il maestro esigeva dai suoi discepoli scrupolosità del Rito ma soprattutto zelo e santità di vita e a chi desiderava entrare in relazione con potenze angeliche diceva che occorre una preparazione spirituale fatta di preghiera, ritiro ed attesa; infatti chi

percorre la via di perfezione, sperimenta in corpore che più si penetra nei corpi sottili più si è soggetti alle attenzioni malefiche contrastabili con inflessibile volontà e capacità provenienti dalla dignificazione personale. I tempi astronomici davano all'operatore il giusto influsso astrale.>>

Quanto descritto è quanto insegnatoci dai nostri maestri iniziatori e quanto predichiamo ai nostri iniziati. Durante un'operazione evocativa così come siamo circondati dalle potenze positive che ci valutano e ci aiutano, fuori dal

nostro cerchio si ammassano le potenze negative che ci ostacolano e questo perché si ha sempre un equilibrio che noi non dobbiamo alterare e che quest'ultime cercano di alterare. L'operatore pertanto deve avere la capacità percettiva e forza di volontà per contrastare le alterazioni energetiche considerando che una non perfetta purezza del suo stato può rivoltare verso sé medesimo anche le potenze



benefiche che possono "punirlo" per la sua tracotanza. Ma non dobbiamo avere paura delle possibili manifestazioni in quanto il nostro stato di volere ci porta ad osare. Osare sì ma con rispetto, coscienza e consapevolezza.

Quando durante particolari uffizi quali le iniziazioni, l'officiante durante e dopo l'operazione si sente svuotato delle energie che sente fluire nel suo corpo o che avverte attorno a sé, quando sente vibrare l'iniziato sotto il suo tocco come non può commuoversi e sentirsi parte di coloro che si manifestano nella loro reale presenza?

Come non si può valutare a mente serena la serie o la figura o i suoni che visualizza fuori dal cerchio magico?

Quante volte ci siamo chiesti se le ombre o le figure che percepiamo non siano solo tali e che poi ci siamo resi conto che così non è?

Quante volte abbiamo abbandonato la concentrazione per "fastidi" percettivi?

Io in queste manifestazioni vedo, sento la "Chose" o parte di essa e il cammino che porta ad essa è operare mediante la preghiera e la meditazione, mediante lo studio interiorizzato dei nostri simboli alchemico-cabalistici intesi come mero mezzo di lavoro che vengono presi e lasciati come utensili quando completata l'opera la osserviamo ammirati e dimentichi del dolore del lavoro effettuato e dei mezzi utilizzati.

## Tantra e Conoscenza Ayurvedica

David Barra



*Le tecniche dello yoga tantrico per il risveglio della Kundalini hanno efficacia se accompagnate ad una solida base di conoscenza ayurvedica e ad un regime fisico-sanitario di tipo ayurvedico (fondamentale per poter lavorare sulle energie sottili). Ayurveda "significa scienza della vita", è un'antica scienza medica indiana, considerata come uno dei più antichi, se non il più antico sistema di cure sanitarie. È un sistema medico basato sui principi universali e sulle connessioni esistenti tra corpo, mente e leggi della natura che strutturano tutte le attività della vita; può essere definito come una branca della scienza yogica; lo Yoga è l'aspetto spirituale dell'Ayurveda mentre l'ayurveda è l'aspetto terapeutico dello Yoga (Yoga in senso generale e non limitato all'aspetto più noto di hata yoga). Entrambe le discipline sono relate al Tantra che provvede alle varie tecniche per cambiare ed espandere la natura della coscienza. L'ayurveda ha come scopo la guarigione dell'individuo su vari livelli:*

- 1) trattamento della malattia
- 2) prevenzione della malattia
- 3) miglioramento della vita
- 4) sviluppo della consapevolezza

*Secondo tale sistema medico esistono nel corpo di ciascun individuo tre umori biologici che governano tutti i processi vitali di crescita e di decadenza. Tali umori vengono chiamati Dosha e sono tre: Vata, Pitta, Kapha. I dosha sono composti da una combinazione dei 5 elementi (Terra, Acqua, Fuoco, Aria, Spazio) tali forze sottili, combinate insieme, danno forma all'Universo. Ogni dosha è una combinazione di alcuni elementi:*

*Vata - Spazio e Aria*

*Pitta - Fuoco e Acqua*

*Kapha - Terra e Acqua*

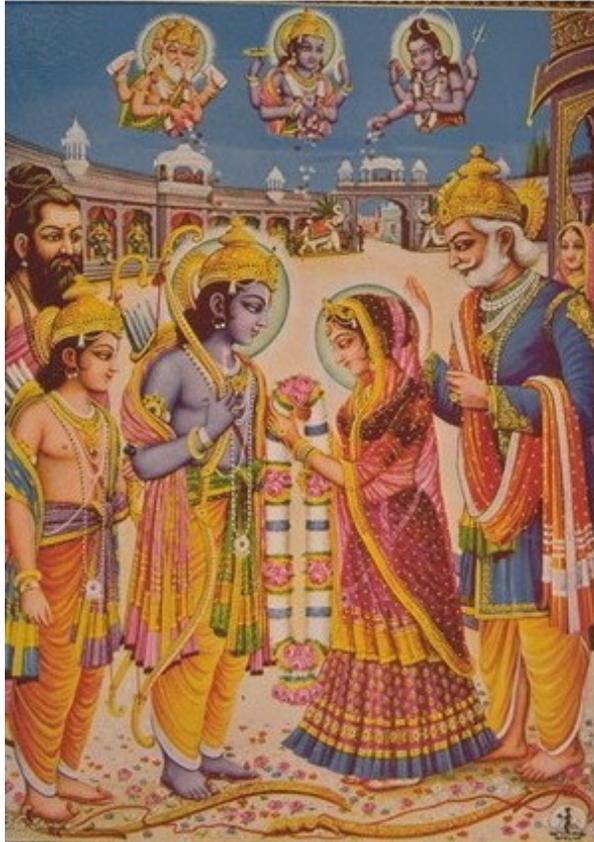
Vata significa "che soffia" e si riferisce al vento, è una combinazione dell'elemento Aria + Spazio ed ha come caratteristica il movimento. Vata governa tutti i movimenti e gli impulsi, sia volontari che involontari. Lavora maggiormente attraverso il cervello ed il sistema nervoso. Nel sistema digestivo è correlato al basso addome, in particolare all'intestino largo, dove si accumula gas (Aria). E' correlato inoltre al senso del tatto e dell'udito. Vata è la forza che dirige e guida tutti gli altri umori, perchè la vita stessa deriva dall'aria. Vata regola la sensibilità e la mobilità del piano mentale, dà energia a tutte le funzioni mentali, a partire dai sensi fino ad arrivare al subconscio; ci permette di rispondere mentalmente ad impulsi esterni e interni. Paura e ansia sono emozioni Vata che si manifestano quando sentiamo che la nostra forza vitale è in qualche modo minacciata.

Pitta significa "che cuoce" ed è correlato all'elemento Fuoco. Il fuoco non può esistere direttamente nel corpo ma è presente in liquidi caldi come il sangue e i fluidi digestivi, per questo motivo Pitta contiene come elemento secondario l'Acqua. Pitta governa tutte le trasformazioni nel corpo e nella mente come digestione e assimilazione su tutti i livelli, dal cibo alle idee. E' predominante nel sistema digerente, in particolare nell'intestino piccolo e nel fegato, dove operano i fuochi digestivi. Si trova anche nel sangue e nel senso della vista che corrisponde all'elemento Fuoco. A livello mentale, Pitta governa la ragione, l'intelligenza e la comprensione, permette alla mente di percepire, giudicare e discriminare. La rabbia, di natura focosa è il suo principale disturbo emozionale. Kapha governa forma e sostanza ed è responsabile di peso, coesione e stabilità. E' la soluzione fluida, l'oceano interno nel

quale gli altri due "umori" si muovono e costituisce la maggiore sostanza del corpo. Provvede alla lubrificazione e allo scarico di secrezioni. Kapha predomina nei tessuti corporei e nella parte alta del corpo: stomaco, polmoni e testa, dove si accumulano muco. E' legato al senso del gusto e dell'olfatto, che corrispondono a Acqua e Terra. Kapha governa sensazioni, emozioni e la capacità della mente di trattenerle, dà calma mentale e stabilità ma può prevenire la crescita e l'espansione. Desiderio e attaccamento sono i suoi principali disturbi emozionali.

La natura dell'individuo (Prakriti) è determinata da un insieme variabile dei tre dosha. A seconda della predominanza dei dosha nell'individuo si hanno differenti tipologie: tipo Kapha, tipo Pitta, tipo Vata se a predominare è un unico dosha; altrimenti si avranno tipologie di dosha combinati (Vata-Pitta, Vata-Kapha, Pitta-Kapha ecc.). Per determinare la Prakriti si ricorre all'analisi del

polso, l'analisi dell'urina o un test tenente conto di fattori fisici, psicologici e biologici dell'individuo. Il test è considerato il metodo migliore. Una volta determinata la Prakriti (natura) dell'individuo, è possibile fare in modo che l'individuo possa vivere nelle migliori condizioni di salute utilizzando una corretta alimentazione ed un corretto stile di vita, in armonia con il dosha o con i dosha dominanti. La cosa importante è non alterare l'equilibrio e fare in modo che il dosha predominante non ecceda causando uno squilibrio e quindi una malattia. L'alimentazione gioca un ruolo fondamentale nella terapia Ayurvedica. I cibi differenti corrispondono a elementi differenti in base alla loro classificazione in sapori, dunque tutti i cibi vanno ad interferire con i dosha all'interno del corpo, è quindi necessario utilizzare i cibi corretti per regolare l'equilibrio dei dosha.



## I Culdei

### Nuccio D'Anna



Accanto agli innumerevoli pellegrini, eremiti, solitari e monaci cristiani di vario tipo che percorrevano il territorio irlandese, la tradizione attesta la presenza di alcuni anacoreti chiamati Culdei. Non pare siano mai arrivati a costituire una comunità conventuale *strictu sensu* ancorata stabilmente ad un monastero. Si presentavano invece come una confraternita di asceti vaganti non statuita rigidamente e si distinguevano dagli altri eremiti per le inusuali forme di meditazione, per l'assidua preghiera che li accompagnava *sine intermissione*, per il particolare saio bianco che usavano indossare identico all'abito rituale degli antichi druidi, e per le durissime austerità cui abitualmente e volentieri si sottoponevano. Si pensi all'abitudine di stare immersi fino a coprire tutto il corpo per un periodo inverosimile nell'acqua gelida dei mari, dei fiumi e degli stagni del Nord nel periodo invernale o nelle veglie notturne, una pratica attestata dall'*Inno di Fiacc* già al tempo di san Patrizio, ma attribuita anche a san Columba per il quale era usuale recitare il salterio ogni notte immerso nell'acqua gelida, e alla stessa santa Brigitte che intendeva praticarla di notte durante le preghiere, come tutti gli altri monaci celtici, ma ogni volta che si accingeva ad immergersi le acque inevitabilmente si asciugavano. Una tale pratica non è un'astrusa austerità tipica di popolazioni rozze e "primitive", né si tratta di una supposta incomprensibile "punizione" fra le tante che il monaco avrebbe dovuto subire, come hanno ipotizzato troppi studiosi digiuni di mistica comparata, ma una adattamento all'ascesi cristiana e in vista della realizzazione spirituale, di antichissimi rituali iniziatici derivati dallo sciamanesimo delle popolazioni artiche che i druidi avevano conservato. Essa va considerata assieme a quell'altra stranissima pratica penitenziale imposta per gli eventuali gravi peccati commessi dal monaco, che si dovevano scontare recitando a digiuno i Salmi stando distesi in un sepolcro per sette giorni consecutivi accanto al cadavere di un Santo. Questo speciale esercizio con molta probabilità è spiegabile, ancora, solo all'interno di arcaici rituali ereditati dallo

sciamanesimo artico (qui evidentemente riadattati alle particolari esigenze "salvifiche" della vita penitenziale di questi straordinari asceti, ma in un contesto che ha preservato l'essenziale dei contenuti primordiali di questa immersione nell'acqua che in quell'antica tradizione era stata una vera e propria tecnica iniziatica), durante i quali si riteneva che il Maestro potesse trasmettere al discepolo alcuni dei "poteri sovranaturali" attribuitigli da sempre dalla tradizione.

In un'epoca molto antica una piccola comunità di Culdei si trovava ad Armagh, l'antica Ard Macha diventata il centro spirituale della chiesa d'Irlanda fondata dallo stesso san Patrizio e solo in seguito, irradiandosi da questo simbolico cuore della Cristianità irlandese, sono arrivati prima in Scozia, dove si radicheranno in modo duraturo, poi a York, in Inghilterra (qui pare che inizialmente si stabilissero a Lindsfarne, l'"Isola santa" già sede sia di un famoso monastero la cui intensa attività culturale fu celebrata per secoli, sia del seggio episcopale sul quale si succederanno santi porporati come Paulin, Aidan, Finan e Colman, poi distrutto dai Vichinghi nel IX secolo), infine in Cornovaglia e nel Galles coprendo così tutto il territorio insulare della civiltà antico-celtica. Sembra sia esistito uno speciale legame dei Culdei con i "monaci bianchi" del celebre Monastero di Iona (= l'isola di Hy, da cui il derivato aggettivale Iova o Iona), dal quale trasborderanno le molteplici correnti di spirituali e contemplativi che inonderanno, evangelizzandole, le terre del Nord. Nell'isola di Iona sono state trovate tracce consistenti di un insediamento preistorico risalente alla fine del neolitico, molto probabilmente un arcaico santuario delle popolazioni megalitiche che aveva conservato il suo ruolo sacro anche nel periodo celtico. In quest'isola san Columba edificò il suo primo monastero quando vi giunse proveniente dall'Irlanda seguito dai soliti dodici discepoli. Come testimonierà Beda il Venerabile, "*l'isola è retta da un abate-prete che soprassiede a tutta la provincia compresi i vescovi, secondo un ordine insolito. È quanto ha disposto Columba, primo superiore dell'isola, che non fu affatto un vescovo, ma solamente un prete e un monaco*" (III, 4).

Nato nel 521, san Columba (= *Colum Cill*, "Colomba della Chiesa", un epiteto che ne precisa la funzione spirituale; il suo nome

celtico originario pare fosse Crimthann) proveniva da una famiglia di principi appartenenti al clan guerriero degli O'Donnells che fra i propri antenati annoverava Niall, re supremo dell'Irlanda dal 379 al 405. Secondo le antiche tradizioni cui fa riferimento il suo biografo Adamnan, Columba era un *filid*, apparteneva alla classe dei cantori-bardi custodi delle più vetuste tradizioni sacre del mondo druidico irlandese. Nella sua persona si trovarono così a convivere prerogative di tipo regale con altre di tipo sacerdotale ereditate dalla tradizione antico-celtica, ma contemporaneamente poteva vantare anche una speciale autorità spirituale che gli apparteneva in virtù del rango coperto all'interno della nascente Chiesa d'Irlanda. Era la personalità più adatta per consentire la preservazione degli elementi più profondi ed "essenziali" del patrimonio spirituale druidico e la loro "trasfigurazione" nel Cristianesimo. Adamnan lo raffigura come un asceta dal "viso d'angelo" immerso perpetuamente nella preghiera, nella meditazione del testo sacro o nella direzione spirituale, ma possedeva anche "poteri" miracolosi ereditati dal mondo al quale aveva appartenuto che al momento opportuno non disdegnava di usare per il trionfo della fede. Famoso resta il duello-ordealia contro il druido Fraichan sostenuto per battere l'armata di guerrieri rimasti fedeli all'antica religione celtica. Quando Fraichan eresse una "barriera magica" (*airbe drúad*) per proteggere il proprio schieramento, come ripetono i testi san Columba invocò la presenza del "suo druido Gesù", ogni incanto lanciato dai vecchi druidi scomparve immediatamente, i guerrieri ancora fedeli all'arcaica religione furono presi dal panico e fuggirono rovinosamente.

E tuttavia il legame dei santi celtici con l'antico mondo spirituale pre-cristiano deve aver costituito un richiamo costante e pienamente cosciente presso questi monaci, eremiti e solitari contemplativi. Una tradizione informa che lo stesso san Gallo (il più famoso fra i discepoli di san Colombano) attorno al cui eremo alla morte del santo fu poi edificato l'omonimo, celeberrimo monastero svizzero che tanta

autorità avrà nel corso di tutto il Medio Evo, aveva il corpo ricoperto di tatuaggi come molti sciamani celtici dei tempi primordiali, secondo un costume antichissimo teso ad assimilare il corpo tatuato ai contenuti simbolici raffigurati: il monaco s'identificava con la particolare dimensione spirituale tracciata sul proprio corpo che, come un paramento rituale o un saio, lo copriva totalmente e trasformava ogni suo gesto o movimento in una specie di "invocazione perpetua". Le movenze del monaco "recitavano" la realtà spirituale raffigurata dal simbolo e se il tatuaggio era la pittografia di una cosmogonia, pregando e muovendosi ritualmente il monaco "ridava vita" al mondo, ne riprendeva i ritmi, lo inondava del *Verbum Dei*, ricreava l'ordine primordiale.

Il termine *culdich* non ha un'etimologia chiara. Sembra opportuno pensare ad una probabile derivazione dall'irlandese *célé Dé* (da *célé* = servitore, e *dé* = Dio, genitivo di *Dia*) che darebbe il significato di "coli Dei", "cultores Dei", "servitori" o "adoratori di Dio". Alla fine dell'Ottocento il francescano John Calgan aveva pensato d'interpretare questo strano termine restando nell'ambito della lingua latina e aveva tentato di ricondurre *culdich* al latino *quidam advenae*, "alcuni stranieri", un'attribuzione che pur con le solite perplessità per l'accostamento fra

strutture linguistiche diverse, avrebbe comunque il pregio di configurare essenzialmente l'attitudine eremitica di questa speciale classe di asceti e darebbe un retroterra ampio ai fondamenti spirituali di quegli straordinari *peregrini* sui quali si soffermano tutte le fonti antiche. La loro presenza, pur enigmatica e misteriosa (al punto da fare sospettare che i Culdei fossero gli eredi "convertiti" degli antichi druidi), è stata fondamentale all'interno della Chiesa celtica e ha toccato tutti gli ambiti della vita ecclesiale. Il genere di vita anacoretica e la loro spiritualità che li qualificava in modo indistinguibile rispetto agli altri eremiti, la stessa loro capacità di permeare ogni aspetto della vita contemplativa e persino dell'attività pastorale, sono aspetti che possono essere assimilati solo al ruolo coperto dai monaci cristiani della Tebaide; agli asceti siriaci prima della conquista islamica quando



ancora non si erano strutturati in Ordini regolari; a quello dei *pustynniki*, "gli uomini del deserto" (dallo slavo *pustynja*, "deserto"), i tantissimi monaci russi che ancora in pieno XIV secolo si rifugiavano nelle impenetrabili foreste dell'oltre Volga, la "Tebaide del Nord", per trovare il silenzio e la solitudine in una natura percepita come una realtà immacolata simile a quella delle origini dell'umanità, e ai quali pare non fosse estranea la pratica dell'esicismo (come lascia intendere la particolare spiritualità di san Sergio di Radonez e la stessa successiva riforma "eremitica" di san Nilo che dichiarava "*quaggiù siamo stranieri e pellegrini*" ed introdusse "*nella pustynja il tipo di vita dello skit secondo la tradizione dei Padri*"); oppure ai *Muni* itineranti dell'India vedica sottesi da testi arcani come gli *Āranyaka*; o ancora al ruolo degli innumerevoli asceti e degli yoghi del periodo pre-buddhista dalla cui esperienza mistico-contemplativa dovevano scaturire le *Upanishad* più antiche, quelle più caratterizzate da una spiritualità di tipo cosmico-sacrale.

È in quest'ambito contemplativo che va ricondotto un tipo di preghiera che apparteneva quasi sicuramente ai Culdei, ma che a poco a poco divenne una pratica diffusissima presso tutti i monaci celtici: la *crofigill*, la "*crucis vigilia*", "*la veglia [= preghiera] della croce*" recitata distesi a forma di croce o su una croce. Unita a tutta una serie di genuflessioni e prostrazioni, a loro volta ritmate sul canto di particolari preghiere che arricchivano la recita dei Salmi nei momenti "nodali" della notte (secondo la *Chronica* di Odone di Glanfeuil, il monaco bretone Anuareth usava prosternarsi con le braccia distese in forma di croce durante la recita del *Gloria Patri* e al canto di ogni Salmo), la *crofigill* tendeva non ad una pura e semplice mortificazione orante, ma ad ordinare il corpo, le movenze e le potenze dell'anima dell'asceta al fine di trasformare la realtà "sottile" nella quale si muove ogni monaco. L'intera sua struttura interiore veniva così "raccolta" attorno a questa particolare forma di *imitatio Christi* non solo per partecipare direttamente delle sofferenze del Redentore e assimilare così una scintilla della Sua misericordia, ma essenzialmente per concorrere, lottando *in interiore*, alla redenzione del mondo secondo una forma spirituale che qui sembra privilegiare essenzialmente un tipo di asceti eroico-combattiva. La vita di

preghiera diventava l'offerta sacrificale di un asceta inteso a convertire persino il sostrato "sottile" sul quale poggiano le stesse "potenze ostili" che turbano la vita degli uomini e, come gli antichi druidi, contribuire con questa sua specialissima lotta al rinnovamento del mondo.

Le scarse notizie hanno fatto supporre che i Culdei potessero essere equiparati a dei canonici regolari, ma la vita austera, grave e solitaria che conducevano ordinariamente ne faceva degli anacoreti e degli eremiti i quali tuttavia, anche se lentamente e con molta difficoltà, a poco a poco cominciarono a radunarsi in comunità ordinate attorno ad una *Regula canonicorum* usualmente fatta risalire a san Krodegang di Metz, morto attorno al 764. Si conosce pure una Regola più adatta alla loro vita eremitica (molto complessa e tale da convincere dom Louis Gougaud a definirla "*fort curieuse*", forse a causa di alcuni rituali ritenuti inusuali nella vita dei monaci di quel tempo) attribuita a Maelruain di Tallaght, vissuto alla fine dell'VIII secolo, una trentina di anni dopo san Krodegang. La particolare menzione dei Culdei in un commento ai *Salmi* dell'VIII secolo, in alcuni testi agiografici ( come la *Vita di san Findan di Rheinau* della fine del IX secolo) e nel più antico martirologio irlandese (quello di *Oengus il Culdeo* dell'800 che attesta implicitamente anche l'esistenza di tutta una categoria di proto-martiri quasi sicuramente appartenente alla cerchia dei Culdei), assicura una loro presenza negli ambiti più vari del mondo ecclesiale, con ruoli che sembrano aver toccato essenzialmente importanti aspetti della vita spirituale. Le scarse tracce si perdono nella Scozia della fine del XIII secolo, quando nell'Europa cristiana sembrava scemare l'attenzione per la vita anacoretica e cominciarono ad emergere strutture conventuali profondamente radicate nella vita urbanizzata delle città continentali. La sparizione di questa arcana comunità di eremiti (tanto rapida da fare supporre un loro voluto e cosciente assorbimento all'interno di alcuni dei grandi Ordini contemplativi "classici") che si caratterizzava per l'uso di indossare un saio bianco simile a quello degli antichi druidi, famosi per i loro forti legami con i monaci del monastero di Iona e con quello specialissimo abate, asceta, maestro spirituale, contemplativo e "quasi-guerriero" che fu san *Colum Cill*, coincide

con la fine dell'autonomia ecclesiale, liturgica, pastorale e rituale del Cristianesimo celtico, concordemente fatta risalire a due precisi avvenimenti:

1) la conclusione del Concilio di Cashel del 1172 quando, seguendo le indicazioni pressanti del legato pontificio, il vescovo Christian di Lismore, si volle togliere qualsiasi influenza politica alla gerarchia dell'Irlanda, venne sanzionata la definitiva "romanizzazione" dei rituali di consacrazione episcopale e di ordinazione sacerdotale (con la conseguente eliminazione della cosiddetta tonsura celtica e l'assunzione del rituale della tonsura all'interno del sacerdozio regolare perché il suo simbolismo attinente alla sfera mistico-contemplativa non era più compreso e ormai veniva percepito come una vera e propria bizzarria dalla Curia romana), e si procedette alla riorganizzazione della struttura ecclesiastica dell'isola fino a quel momento quasi completamente autonoma da Roma.

2) la Bolla del 13 marzo 1188 di papa Clemente III che pone la Chiesa di Scozia direttamente sotto la giurisdizione di Roma e avvia anche qui la "romanizzazione" degli antichi rituali.

Non solo, ma seguendo le direttive della Curia romana, alla fine del XII secolo il clero delle isole britanniche comincia a riorganizzarsi ridando una centralità pastorale al sacerdozio rispetto al monachesimo, secondo una gerarchia tesa a statuire definitivamente il modello romano-continentale anche nelle terre del Nord e, cosa molto importante perché interrompe ogni continuità con gli usi ancestrali, accetta anche la rigida separazione fra il potere politico e l'autorità spirituale, prima totalmente sconosciuta alle consuetudini delle chiese celtiche presso le quali gli abati dei monasteri, e spesso persino i semplici eremiti, intervenivano attivamente nell'amministrazione della sfera temporale secondo abitudini secolari che possono farsi risalire solo ad un tempo precedente la conversione di questi popoli al Cristianesimo.

Un altro aspetto dell'attività dei Culdei che andrà a toccare tutto il continente può ritenersi l'intensa attività missionaria che per la sua specificità ascetico-contemplativa è stata definita dagli studiosi, d'altronde molto opportunamente, l'"invasione

mistica" dei monaci celtici nel continente. Il protagonista è stato senz'altro san Colombano, il terzo dei grandi Padri fondatori della tradizione cristiano-celtica. Ancora fanciullo entra nel monastero di Cluane Inis il cui abate Sinneill era un *Culdich* allievo del grande san Columba di Iona, poi si reca nel convento di Bangor attratto dalla regola "culdea" molto più severa, e attorno ai venti anni ottiene l'ordinazione sacerdotale. Come tantissimi altri maestri e spirituali del Nord, seguito dal solito gruppo di dodici discepoli che riproduceva con ogni evidenza la gerarchia "prototipica" dei Dodici Apostoli, comincia la sua attività missionaria recandosi sul continente. Qui, dopo una serie di vicissitudini e di difficoltà, comunque comuni a tutti i grandi fondatori di durature tradizioni spirituali, ottiene dal re Kidilberto il permesso di fondare il monastero di Luxeuil (= "il santuario di Lug", così chiamato perché era stato eretto nello stesso luogo in cui nei tempi andati veniva praticato un antico culto druidico dedicato al dio solare Lug), uno dei tre monasteri più importanti fra quanti ne fondò in Gallia san Colombano (gli altri sono i monasteri di Annegray e di Fontaines, d'altronde situati in territori prossimi a Luxeuil), che diventerà la sede di una delle comunità celtiche più celebrate sul continente. Poi ricomincia le sue peregrinazioni che lo porteranno a toccare via via tutta il territorio di quello che diventerà il regno dei Franchi, fino a raggiungere la Svizzera e fermarsi infine in Italia dove fonderà il monastero di Bobbio. Dall'Irlanda in Italia secondo una direttrice quasi perpendicolare che si snoda sui territori di quelle che poi saranno le Fiandre, l'Alsazia, la Renania, la Svizzera e, appunto, l'Italia.

L'abitudine di san Colombano di intervenire direttamente, o per tramite di suoi discepoli, negli affari temporali; l'intensa attività missionaria che portò alcuni dei suoi monaci itineranti (conosciuti con l'epiteto di *miseri* che davano a se stessi) a raggiungere per la prima volta la Germania; la fondazione dei monasteri spesso eretti negli stessi siti che in passato erano stati santuari antico-celtici; l'intensa austerità dei monaci del Nord introdotta sul continente, ne fanno il tipico *peregrinus* celtico intento a ridisegnare una "geografia sacra" incentrata su sedi, monasteri e fondazioni che intendevano costituire centri, punti nodali della luce spirituale che doveva

illuminare il mondo. I suoi scritti, *Regole*, *Penitenziali*, *Istruzioni*, persino alcuni poemetti, sono asciutte compilazioni la cui articolazione fa sospettare che molto probabilmente dovessero servire anche come supporti meditativi. Si tratta di un insieme di scritti inteso a statuire anche nel continente le abituali dottrine ascetico-contemplative del monachesimo celtico incentrate 1) sul ruolo cosmico-salvifico di Dio; 2) sul mondo come illusione che in quanto tale inevitabilmente comporta il declino e la fine; 3) sul valore della carità che non tocca solo la dimensione etica, ma coerentemente con tutta la tradizione celtica, viene percepita come la condizione spirituale perché ogni comunità cristiana possa godere della grazia dell'unità. Nelle *Epistole* san Colombano raccomanda la contemplazione del dolore infinito del Cristo in croce e la possibilità di interpretare tutta la sofferenza umana alla luce di quella infinita sofferta dal Redentore; precisa il valore della "ferita della carità" che fa discendere lo Spirito Santo risanatore e permette la vera conoscenza spirituale. Le sue *Regole* prescrivono al monaco anche come pregare, indicano le particolari modalità di atteggiare il corpo perché vengano eliminati tutti gli ostacoli che possono emergere nella preghiera e far emergere i "coaguli sottili" che favoriscono la realizzazione spirituale; si soffermano sul valore della preghiera silenziosa ritmata con la salmodia (ogni ora del giorno doveva essere scandita alternativamente dalla recita del Salmi e dalla preghiera silenziosa) e raccomandano le varie austerità che devono accompagnare i ritmi quotidiani del monastero. Invano si cercherebbe negli scritti di san Colombano una personale dottrina ascetica, un ordinamento originale della vita monacale, oppure nuove forme di preghiera e di meditazione. In realtà, tutta la vita spirituale di San Colombano e ogni sua impresa evangelica o missionaria resta ancorata alla solida e sperimentata tradizione celtica, a quelle arcaiche abitudini liturgiche che oserà difendere anche nei confronti di un papa da lui altamente venerato per la sua personale santità come Gregorio Magno, alla visione di una sorta di "cristianesimo cosmico", alle austerità cui nessun monaco di questa forma spirituale poteva rinunciare nella convinzione che gli accadimenti del mondo, la loro assoluta transitorietà, quella che san Colombano nel suo trattatello *De mundi*

*transitu* interpreta nel suo linguaggio puramente ascetico, asciutto e senza ornamenti retorici, come "miseria umana". Sono tutti eventi e fatti transeunti che parlano della condizione interiore dell'asceta, ne sono lo specchio, il riflesso esteriore, l'immagine di una sofferenza, bagliori fuggevoli ed ingannevoli di una realtà in sé illusoria che tuttavia il monaco, come in certi metodi realizzativi del Buddismo Mahāyāna, sperimenta nella sua vita di preghiera, nel silenzio della propria interiorità e, solo superandola, gli è consentito di approssimarsi al "Re umilissimo e tuttavia altissimo" come dice san Colombano, la Radice veritiera da cui ogni cosa trae il suo significato non pereunte.

La nascita degli effimeri regni romano-barbarici e la riduzione della vita degli abitanti dell'antico impero ad una completa sudditanza nei confronti dei vincitori, sembrò chiudere il continente alle prospettive spirituali aperte da questi austeri asceti itineranti. La successiva nascita dei grandi Ordini contemplativi occidentali sembra aver persino reso impossibile una vita eremitica come quella dei monaci di rito celtico così poco attenti alle forme di una rigida organizzazione. E tuttavia non tutto andò perduto. La presenza capillare dei monaci e degli eremiti in tutti gli angoli del mondo celtico, la capacità di permeare ogni aspetto della vita umana e sociale spingono a guardare oltre l'istituzionalizzazione "forzata" della loro vita contemplativa. Non è infatti ipotizzabile che una simile presenza possa essere sparita senza lasciare testimonianze. In realtà, alcuni eremiti inglesi sembrano continuare questa tradizione millenaria e Richard Rolle (m. 1349) ne è forse l'esempio più evidente. Nato nello Yorkshire in una famiglia poverissima, era andato a studiare prima a Oxford e poi a Parigi dove conseguì il dottorato in teologia, ma la vocazione gli impose il ritiro dal mondo, l'insofferenza per le rigide dimostrazioni teologiche della Scolastica e l'inabissamento nel silenzio della vita eremitica. Nell'*Incendium amoris* elenca le fasi che conducono alla liberazione: dopo l'"apertura della porta" (=l'abbandono del mondo delle forme) sperimenta lo stato che egli chiama *calor*, poi quello di *canor*, poi ancora il *raptus* e infine il *dulcor*. All'inizio, il suo ardore contemplativo si svela come calore fisico (il "calore interiore", il *tapas* di alcune

forme meditative diffuse presso gli yoghi vedici o altri contemplativi, ma che si ritrova, com'è noto, anche nell'esperienza di parecchi mistici cristiani fin quasi alle soglie dell'età moderna), poi è inondato da suoni ineffabili zampillanti dal mondo angelico che lo fanno sciogliere in canti di lode, infine durante una condizione estatica che egli chiama "rapimento", si sente pervaso da una "dolcezza" che un Indù probabilmente considererebbe equivalente all'*ananda* del ternario vedantico *sat-cit-ananda*, "essere-coscienza-beatitudine". Come è stato opportunamente suggerito da Elemire Zolla, "la mistica comparata avrebbe in Rolle un caso d'elezione: egli scoprì via via, in termini indiani, la via del mantra "Gesù!", l'asana o posizione giusta, il calore o tapas ed infine lo śabda yoga, "unione del suono" o anahid, "suono assoluto".

Il successo e la diffusione dell'anonimo trattato di mistica conosciuto come *Cloud of Unknowing* (che fa un uso ampio di simboli propri al monachesimo celtico, ma mettendo in guardia contro l'esperienza del "calore interiore" rivela l'ampia diffusione e la centralità di questa antichissima pratica ascetica in molti aspetti delle forme contemplative degli eremiti del Nord), testimonia che Richard Rolle non è stato un isolato nell'Inghilterra del XIV secolo. Se si tiene a mente il ruolo straordinario che l'abate cistercense Aelred di Rievaulx (m. 1167) aveva coperto quasi due secoli prima all'interno della spiritualità inglese, si ha motivo di pensare che simili esperienze costituivano parte del patrimonio spirituale dei Cistercensi e dei Cluniacensi, allora gli Ordini contemplativi più radicati in Inghilterra. Il beato Aelred non fu solo uno straordinario mistico, famoso per la sua vasta e raffinata cultura e per la conoscenza profonda delle tradizioni antico-celtiche, ma anche uno degli amici più stretti del re Enrico II Plantageneto (si erano conosciuti ancor fanciulli alla corte del re di Scozia, molto prima che Enrico diventasse re d'Inghilterra) e un assiduo frequentatore della corte di Eleonora d'Aquitania al tempo in cui nell'*entourage* di questa corte vennero rielaborate le tradizioni bretoni e gallesi poi confluite nella compilazione del *Perceval ou le conte du Graal* di Chrétien de Troyes. Un suo scritto su *I dodici anni di Gesù*, in una formulazione colta che rivela la perizia esegetica tipica di un abate cistercense

erede dell'insegnamento di san Bernardo, sembra ripetere alcune formulazioni liturgiche contenute nelle *loricae*. Nelle sue opere Aelred arriva persino a fare cenno al possibile sbocco conclusivo cui può condurre la vita conventuale: la "reclusione" dell'eremita, una forma di distacco totale e di solitudine da lui assimilata ad una sorta di *peregrinatio spiritualis* simile negli esiti interiori al viaggio concreto effettuato dai pellegrini nei luoghi santi, una pratica estrema di cui si fa menzione anche nella Regola "culdea" di Maelruain di Tallaght e che tuttavia non è esclusiva del mondo celtico, ma è possibile ritrovarla ancora oggi in Occidente nell'ordinario corso della vita, ad un tempo anacoretica e conventuale, dei Certosini e, in Oriente, nell'esperienza di alcuni particolari monaci tibetani.

Tutto ciò aiuta a capire il significato della straordinaria presenza, continua e assidua, degli eremiti, degli anacoreti e dei monaci nelle composizioni del Graal formulate da Chrétien de Troyes, così particolarmente legato alla corte plantageneta di Enrico II e di Eleonora d'Aquitania. È un fatto importante. La dimensione spirituale della "cerca del Graal", i suoi significati simbolici e le "chiavi" interpretative vengono indicate non da vescovi, sacerdoti o chierici, non dai rappresentanti di una struttura ecclesiale la cui autorità derivava dall'appartenenza agli ordinamenti gerarchici "romani", ma da eremiti, da solitari monaci e da anacoreti che nella saga appaiono come i veri detentori della Sapienza divina. In un contesto di epica cavalleresca riemerge l'antichissima struttura culturale pagano-celtica che affidava il compito di indirizzare i rappresentanti del potere temporale e l'azione degli stessi guerrieri solamente a coloro che avevano sperimentato *in interiore* le "radici" spirituali del complesso simbolismo che poi si rivelerà nelle diverse composizioni della saga del Graal.

### Bibliografia

- =Nuccio D'Anna, *Il Santo Graal. Mito e storia*, Archè, Milano 2009**
- =Nuccio D'Anna, *Il segreto dei Trovatori, Il Cerchio, Rimini 2005***

## Volontà Ganesha



Il tema scelto è invero assai arduo, in quanto si può dire trattarsi di una delle colonne portanti del Tempio.

Davanti a tale breve ma intensa parola si sono consumate sin dall'Antichità le migliori menti Filosofiche, e qui si tratterà appena un accenno, essendo necessario per una completa messa a luce del tema un trattato di centinaia di pagine, di cui le presenti righe potrebbero essere al massimo l'indice. Nonostante la difficoltà, comunque, si cercherà di arrivare ad una sintesi.

La Volontà è la Forza Psicica fondamentale che muove l'Universo, che ne determina la Vita e che ci può condurre alla Conoscenza ed alla auto-Consapevolezza che trascende lo Stato meramente Umano.

Scopo di queste pagine sarà dimostrare tutto ciò.

Platone in tutto il suo insegnamento, ma in maniera assai chiara nel Mito della Caverna, divide i Mondi in Mondo delle Idee, o Iperurano, e Mondo della Manifestazione.

Nel Timeo ci dice che il Demiurgo (che fra gli Dei è colui che "viene delegato" dagli altri Dei ad effettuare la Creazione) mette Ordine e costruisce il Mondo Manifestato a partire dal Khaos attraverso l'Intelletto (che possiamo affermare essere la Conoscenza, l'Immagine del Divino Mondo delle Idee, o Mondo Noumenico) e la Volontà.

Platone, nella sua filosofia, dice poi che la Libertà dell'Uomo si esprime nella Volontà di Conoscere.

Quindi, la Volontà appare essere quella Forza Divina che permette la Manifestazione ed ogni altra Forza Spirituale.

Nell'Immagine Gnostica della Creazione, l'Immanifesto Principio definito Pleroma (o "Pienezza") si organizza in successivi Eoni uniti per coppie armoniche o Syzygie (o Sigizie). Il trentesimo Eone, Sofia (e penso che gli Gnostici non abbiano scelto a caso tale Eone, il cui nome è Sapienza) non compie un atto di unione con il proprio complementare maschile della Syzygia ma si auto-riproduce con un moto partenogenetico di Volontà (quindi la Volontà della Sapienza-Conoscenza) e genera il Demiurgo Yaldabaoth o Sabaoth (anche identificato da alcune Correnti Gnostiche in Yahveh) a sua volta creatore del Mondo Materiale.

Gli esseri umani sarebbero esseri generati con la materia del Mondo del Demiurgo ma avrebbero in sé una "scintilla di Pleroma" capace, se percepita dalla ragione attraverso la *Gnosi*, di consentire all'Uomo la via di uscita dalla prigione del Mondo Manifesto e di reintegrazione nel Pleroma stesso in maniera simile al concetto Platonico di *Anima* che, nel dualismo dato dal binomio Mondo Noumenico / Mondo Materiale e, pur essendo imprigionata nel corpo "manifesto", non è contrapposta al Mondo Iperurano delle Idee bensì ne fa parte ed agogna di liberarsi dalle catene; ancora, possiamo individuare un'altra analogia nel concetto Indù di Atman).

Lasciando ad altre riflessioni un approfondimento dei temi Gnostici con tutte le loro innumerevoli variabili, il cattolicesimo ha poi nei secoli, attraverso i concilii e per mezzo delle deformate interpretazioni dei cosiddetti "Padri della Chiesa", pesantemente minato il possibile studio di tale argomento, che solo in parte è stato sanato dalla mirabile ricomparsa dei testi di Nag Hamadi. Si tenga presente, poi, che proprio per la individuale esperienza della gnosi che scaturisce dalla comprensione individuale e non attraverso una codificata "verità rivelata" ed attraverso gli "Ipse Dixit", numerose sono le varianti ed i rivoli delle dottrine Gnostiche, solo in apparenza contraddittorie ma che presentano comunque quasi sempre una uniformità simbolica.

Si vuole accennare anche all'atto iniziale della Genesi secondo i primi versi del Vangelo di Giovanni, non a caso il più gnostico dei vangeli cosiddetti "canonici" ed in quanto "Gnostico" accettato anche dai Bogumili (che comunque lo analizzavano da un punto di vista simbolico e non letterale), ed ancora non a caso essendo la pagina del "Libro Sacro" (almeno per coloro che si riconoscono in un aspetto cristiano o gnostico) che viene aperta da gran parte dei Liberi Muratori all'Apertura dei Lavori.

***<sup>1</sup>In principio era il Logos, il Logos era presso Dio e il Logos era Dio.***

***<sup>2</sup>Egli era in principio presso Dio:***

***<sup>3</sup>tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste.***

***<sup>4</sup>In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini;***

***<sup>5</sup>la luce splende nelle tenebre,***

**ma le tenebre non l'hanno accolta.**

Come si vede, da tale atto creativo si evince la Potenza, la Dynamis creatrice, spermatica del Logos, ma anche (pur se non viene nominata) la Volontà come base per l'atto creatore stesso.

Vi sono numerose altre Cosmogonie (in primis, a noi vicine, quelle della Tradizione Egizia), ma tale atto di Volontà del Principio Immanifesto è sempre presente.

Successivamente, fino ai nostri giorni, molti Filosofi hanno affrontato con l'arma dell'Intelletto tale concetto.

Nel 18° Secolo, interpretando Platone, Immanuel Kant si cimentò (a torto od a ragione, con maggiore o minore successo a seconda di chi a sua volta affronta Kant) con il tentativo di descrivere tale Mondo Noumenico o della "Cosa in Sé" differenziandolo dal Mondo Manifestato.

Alcuni decenni dopo, a sua volta analizzando Kant, Arthur Schopenhauer scrisse un testo

"Pilastro" della Filosofia Moderna, "Il Mondo come Volontà e Manifestazione".

Purtroppo

contemporaneamente anche Georg Wilhelm Friedrich Hegel si occupava di Filosofia, ed i suoi ragionamenti, ben sponsorizzati dal mondo accademico dell'epoca, presero il sopravvento

oscurando quanto Schopenhauer aveva scritto e lanciando la filosofia moderna in una china che avrebbe inevitabilmente

portato alle ideologie nazionali del XIX e del XX Secolo, essendo la base per gli -ismi, fra cui il Conservatorismo di

destra da una parte ed il Comunismo dall'altra (attraverso la elaborazione di Hegel fatta da Friedrich Hengels, che costituì assieme al "commercialista" Marx la "sinistra hegeliana" e quindi il Materialismo Dialettico ed il Comunismo stesso). Vi è da

dire che i concetti Schopenhaueriani "infiltrarono" comunque il Pensiero Occidentale permeando in maniera subdola la Storia successiva, facendo sperimentare allo studioso odierno dell'Opera di Schopenhauer quello che Gianni Vattimo definisce un "senso di ovvietà".

Proseguendo con Schopenhauer, egli trova molti "errori" nelle argomentazioni di Kant e pone diverse critiche, esercitate comunque nei confronti di chi ritiene essere una grandissima mente di importanza fondamentale, tanto da paragonare chi non abbia "aperto" la propria mente filosofica leggendo i testi di Kant ad un adolescente.

La critica maggiore egli la pone al fatto di aver cercato Kant di descrivere il Noumeno, che invece Schopenhauer ritiene ineffabile in quanto afferente ad un Mondo Immanifesto; a sua volta comunque studia alcune caratteristiche della "Cosa in Sé" fino a sua volta identificarla con la Volontà, che sarebbe un vero e proprio istinto innato e

universale alla sopravvivenza.

Schopenhauer quindi riprende il dualismo Platonico (quello che contrappone il Mondo Iperuranio delle Idee, o Noumeno

o Kantianamente "Cosa in Sé" al Mondo Materiale, manifesto) ed afferma aver individuato che la Volontà sarebbe appunto la Cosa in sé, poiché la Volontà stessa sarebbe quel fattore, unico fra i concetti Spirituali e delle

Sensazioni (Amore, Fame, eccetera) a non poter essere descritto, ma essendo in sé stesso

Essenza necessaria e completa in sé stessa, caratteristiche che ritiene appartenere alla "Cosa in Sé".

Ricostituisce quindi a sua volta il dualismo

Platonico in Volontà e Rappresentazione, come detto nel titolo del suo Saggio.

Schopenhauer ha inoltre avuto il grande merito di aver "aperto" la ricerca filosofica occidentale verso l'Oriente, (fra l'altro raccomanda lo studio dei Veda e delle

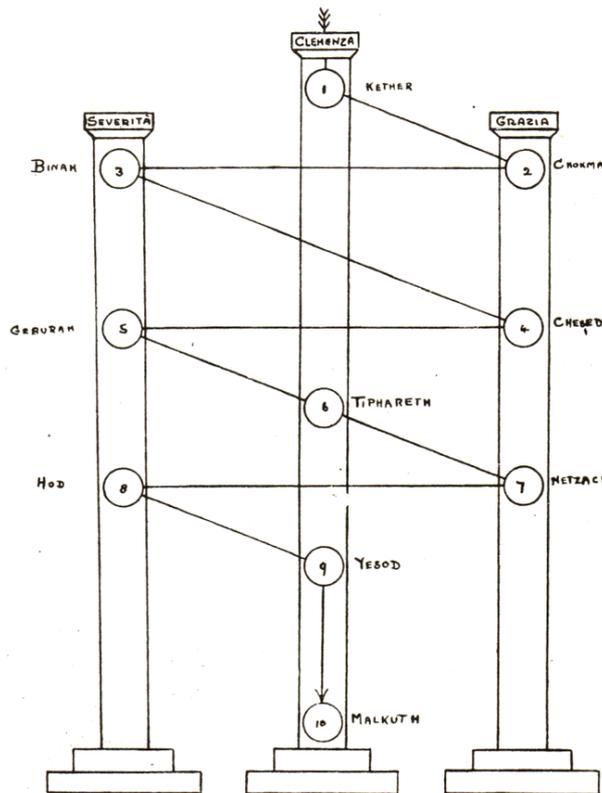


DIAGRAMMA I  
I Tre Pilastri e la Discesa del Potere

Upanishad, definendo queste ultime "conforto della mia vita" e "consolazione della mia morte").

Successivamente Friedrich Nietzsche, fortemente influenzato dal predecessore, sviluppa il tema Schopenhaueriano della Volontà ed afferma che il motore unico e fondante del Mondo è la Volontà di Potenza intesa come "l'essenza intima dell'essere", laddove "essere" significherebbe la totalità dell'ente, la totalità di ciò che è, sino ad arrivare al concetto di "Superuomo".

L'opera di Nietzsche ha indubbiamente alcuni "punti critici", che per essere bene compresi necessitano di una mente sgombra da deviazioni dei vari -ismi; è necessario, poi, per alcuni lavori di Nietzsche, compiere un'opera ermeneutica che ripulisca quanto è arrivato sino a noi da influenze postume fuorvianti o addirittura, come nel caso della sorella Elisabeth Foster Nietzsche, che aveva idee razziste e Naziste molto decise (cosa che assolutamente non aveva il Filosofo), e che manipolò indiscriminatamente alcuni degli scritti del fratello (come ad esempio gli Aforismi) quando li portò alla stampa.

Un Filosofo che successivamente ha analizzato l'Opera di Nietzsche è stato Heidegger, che ha definito questi il più sfrenato Platonico della Storia, e che descrive il percorso della Volontà di Potenza nella volontà di volontà, che si adempie in un eterno ritorno su se medesima; in questo modo la volontà non è riferita ad alcun obiettivo che la trascenda, ma esaurisce l'intera realtà.

Tutto questo dal punto di vista Filosofico.

Anche dal punto di vista Iniziatico si deve considerare la Volontà come "motore fondante" di ogni pensiero, ed allo stesso tempo come quella Forza senza la quale non si attuerebbe nulla, vera Dynamis Universale.

Forti sono, poi, i collegamenti fra la Volontà e la Forza, che possono essere per certi versi definite come sinonimiche, oppure come manifestazioni dello stesso Principio Universale su diversi Piani.

Secondo la Qabalah le Sephirot nell' Otz Chiim (Albero della Vita) sono suddivise in tre colonne fondamentali, (sui nomi vi sono alcune variabili terminologiche date anche da diverse traduzioni dall'Ebraico) di cui le due laterali sono la colonna della Severità o della Forza (per la presenza in esso della Sephirah N. 5 Geburah, o Sephirah "Marziale") e la colonna della Grazia o della Bellezza (anche per la presenza in essa della Sephirah N. 7 Netzah, anche



chiamata della "Venerea") (per la appartenenza a tale della Sephirah N. 4, "Gioviana").

Al centro abbiamo la della Clemenza, ma della Sapienza presente in essa la N.1, Kether, "La o "Il Regno", Prima

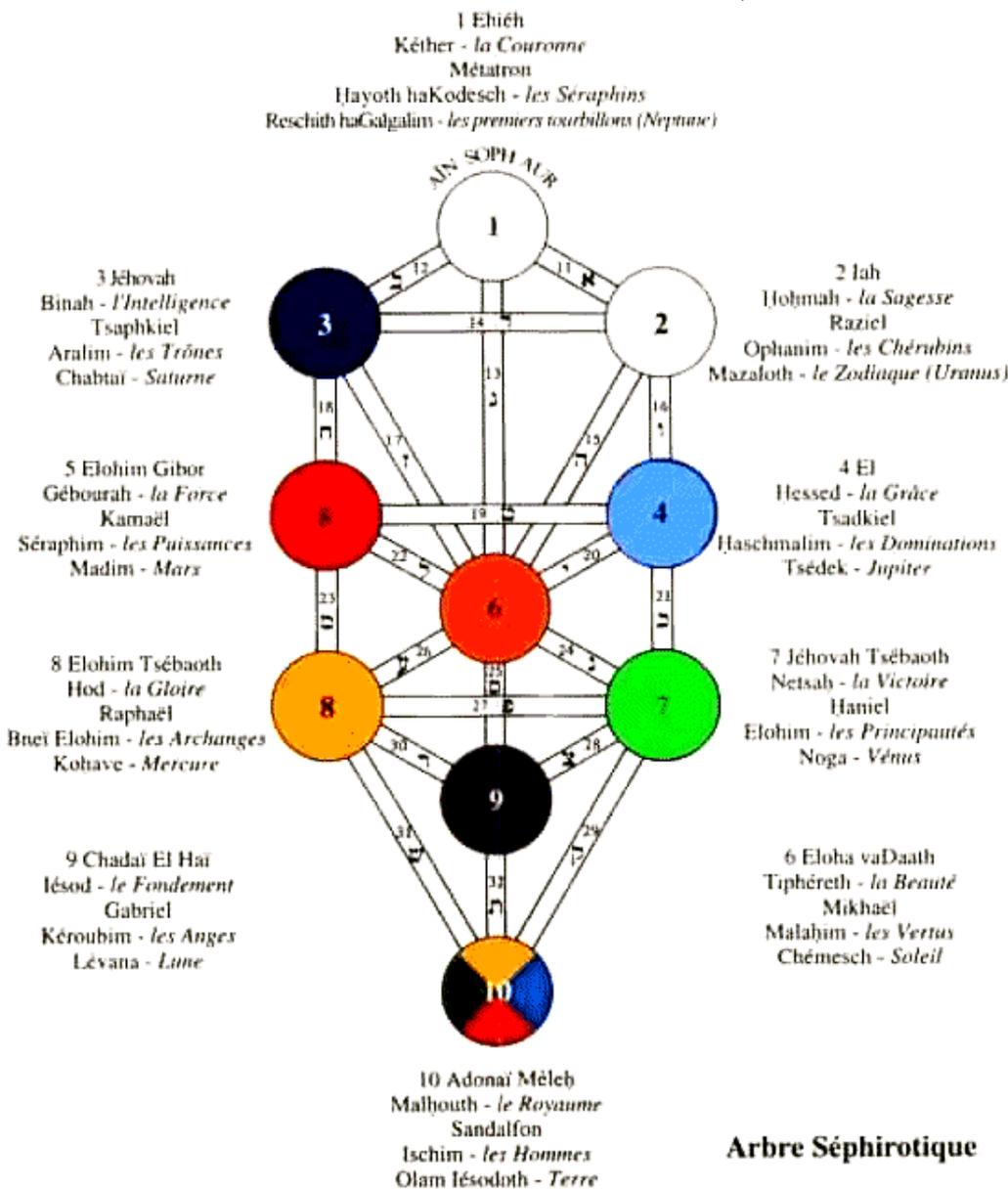


Giustizia Colonna Chesed,

Colonna anche (essendo Sephirah Corona" fase di

precipitazione dell'immanifesto Ain Soph Aur nella manifestazione quindi, aggiungerei, partecipe di Sophia).

Naturalmente essendo Boaz e Jakin le due colonne del Tempio di Salomone, ed essendo le due attribuzioni fondamentali delle due la Forza e la Bellezza, appare evidente il collegamento con l'Albero della Vita. Evidente appare inoltre la correlazione con la Triade Divina rappresentata nel Tempio Massonico, di Ercole, Venere e Minerva.



Innanzitutto sia il Greco Antico che l'Ebraico non hanno numeri ma solo lettere, che esprimono anche i numeri. Secondo un calcolo Qabbalistico detto Gematrico (in cui ad ogni lettera corrisponde un numero, per cui una parola avrebbe un valore numerico corrispondente alla somma dei numeri delle singole lettere e che parole con numeri uguali abbiano un significato analogico che li accomuna) con le parole Greche suddette (che, al pari dell'Ebraico, hanno lo stesso doppio significato, fonetico e numerico) si ha il seguente computo:

- **Thelema** =
- Θελημα**
- Θ (Theta) = 9 +
- ε (Epsilon) = 5 +
- λ (Lambda) = 30 +
- η (Eta) = 8 +

**Arbre Séphiroतिक**

- μ (Mu) = 40 +
- α (Alpha) 1
- = 93

- **Agapé = Αγαπη**
- Α (Alpha) 1 +
- γ (Gamma) 3 +
- α (Alpha) 1 +
- π (Pi) 80 +
- η (Eta) 8
- = 93

Una ulteriore interpretazione, elaborata da alcuni Ordini Iniziatici della cosiddetta "Corrente 93" in perfetta coerenza simbolica con quanto detto sopra, vuole che la Colonna della Forza venga definita anche della Volontà, Thelema (**Θελημα**), e che quella della Bellezza colonna dell'Amore, Agape (**Αγαπη**). Ma è necessario dare qualche ulteriore spiegazione.

Come si vede il risultato in entrambi i casi è 93, il Dio 3 volte grande, **Trismegistos**, che corrisponde anche a 3 volte il nome Divino "Al" (la stessa del prefisso ebraico "El" come in "Elohim" e della parola araba "Al" come in Allah), le cui lettere computano 31.

- **Al = Ia**
  - **a** (Aleph) 1 +
  - **I** (Lamed) 30
  - = 31

La parola Thelema risuona da molto tempo nel mondo Iniziatico, ed una sua espressione, che sicuramente ha ispirato alcuni degli aspetti degli Ordini della Corrente 93, è stato il romanzo Pantagruel scritto nel 1532 e seguenti dal Medico, Teologo e Frate Benedettino (anche se ribelle, in maniera che sembra riecheggiare per certi versi Fra' Dolcino) François Rabelais sotto lo pseudonimo anagramma del proprio nome- di *Alcofribas Nasier*.

Sugli aspetti esoterici di Rabelais sono stati fatti molti studi, cito fra gli altri il libro di Paul Naudon, che nel libro "Rabelais Massone - Saggio sulla Filosofia di Pantagruel" (Trad. C. M. Aceti. Roma 1985, Atanor Ed.) riprendendo anche ricerche di altri ipotizza nella sua figura una identità Rosacroce, Templare e "massonica" attraverso il collegamento con la Catena Iniziatica che portò agli Élus Coën e poi alla Stretta Osservanza.

Viene anche ipotizzata da Franco Baldini, Psicologo e Psicoterapeuta membro della Scuola di Psicoanalisi Freudiana *Thélema*, dalle pagine di Episteme (in particolare "Una questione relativa alle origini della Massoneria con uno scambio di idee sull'argomento con Bruno d'Ausser Berrau") una correlazione ideale tra Rabelais ed il Movimento neoplatonico nato nel Rinascimento Fiorentino **Arcadia** (della cui storia Baldini è studioso) e quindi con le origini arcaiche della Massoneria.

A proposito degli aspetti Iniziatici del nostro Frate, è stata anche messa a fuoco dal giornalista e storico della Massoneria Silvano Danesi l'amicizia di Rabelais con il confratello Teofilo Folengo (Merlino Cocaio), studioso di Astrologia e Magia, di mentalità aperta e con simpatie Riformiste (come del resto anche Rabelais), autore del "Baldu". I due si sarebbero conosciuti presso il Lago d'Iseo.

Tornando a Pantagruel, il romanzo aveva il titolo completo: "*Les horribles et espoventables faitz et prouesses du très renommé Pantagruel Roy des Dipsodes, filz du Grand Géant Gargantua*" (*Gli orribili e spaventosi fatti e prodezze del molto rinomato Pantagruel re dei Dipsodi, figlio del gran gigante Gargantua*).

Seguì successivamente il libro Gargantua, e l'opera è conosciuta con il titolo di "Gargantua e Pantagruel".

Infine, anche gratificato dal successo ottenuto con i precedenti, diede alle stampe "Il terzo libro di Pantagruel".

Tali opere ebbero pari successo quanto scatenarono violenti attacchi, censure e rischi di arresto per l'autore.

In tale saga, dal tema assolutamente surreale e simbolico, Gargantua fa costruire una Abazia dal nome Thelème (θέλημα) per la formazione della migliore gioventù attraverso la coltivazione delle principali virtù umane (che, significativamente, sono quasi "gnosticamente" in contrapposizione alle idee cristiane; la principale regola dell'Abazia di Thelème era "Fay ce que voudras", "Fai ciò che Vuoi".

Successivamente, nel 1903, il Libero Muratore, Occultista, Qabbalista, Magista, Tantrista (oltre che Poeta, Alpinista e tante altre cose, tutte fatte intensamente e con **volontà** di successo) Inglese Aleister Crowley, Membro di Ordini Massonici (Iniziato al 33° del R.S.A.A. ed agli ultimi gradi del Rito di Memphis e Mitzraim), oltre ad essere stato membro di vertice dell'Ordine Rosicruciano dell'Hermetic Order of the Golden Dawn e, successivamente, membro dell'OTO fino a detenerne il massimo grado di OHO, compì una serie di atti che possiamo definire Storici non solo per il loro autore ma per tutto l'Esoterismo Occidentale. Il "Maestro Therion" come si era nominato, in un proprio viaggio Iniziatico in Egitto assieme alla moglie Rose Edith Kelly compì una potente esperienza mistico-fenomenica conseguentemente al trascorrere un'intera notte insieme alla moglie nella Camera del Re della Piramide di Giza con l'intento, fra l'altro, di invocare il Dio Thoth. Tale esperienza non deve essere definita sciocca od avventata, come noi Liberi Muratori possiamo ben comprendere. La sosta nella Grande Piramide per una notte è stata compiuta in precedenza anche da altri Iniziati, fra i quali Napoleone Bonaparte che passò una intera notte sdraiato nel Sarcofago della Camera del Re, per poi tenere assolutamente per sé il risultato di tale esperienza, che però pare sia stata per l'Empereur di grande



importanza). Personalmente, se al giorno d'oggi non vi fossero forti restrizioni di Polizia e di conservazione dei Monumenti, anch'io amerei compiere tale Mistica Esperienza.

Sempre durante il suo soggiorno al Cairo, nel 1904, Crowley, notò nel vecchio Museo del Cairo una Stele Egizia numerata col numero 666, rappresentante la Dea del Cielo Stellato Nuit inarcata e coprente Horus seduto ed il Sacerdote di Mentu Ankh-af-na-Khonsu (così viene indicato nella stele) che compie offerte sacrificali. Egli definì tale icona Egizia "La Stele della Rivelazione"

L'Iniziato fu preso in quel periodo da una profonda esperienza trascendente di Risveglio Interiore, e sperimentò il colloquio con una Entità dall'aspetto alieno ed incorporeo che si presentava col nome di Aiwass. Il Magista inizialmente lo identificò come un essere esogeno, per poi, memore degli insegnamenti e della terminologia degli alti gradi della Golden Dawn, ritenerlo come il proprio "Santo Angelo Custode" o "Santo Angelo Guardiano", con ciò descrivendo l'esperienza Mistico-Qabbalistica relativa al colloquio col proprio Sé Superiore, il Daimon Socratico-Platonico. Tale esperienza naturalmente gli segnò la vita e ne determinò tutti i suoi momenti successivi, anche perché in tali circostanze gli fu "rivelato" che da quel momento iniziava un nuovo Eone (una nuova Era) definito "Eone di Horus", e gli veniva affidato un compito di Profeta della Nuova Era.

In tale occasione Aiwass gli ispirò, "gli dettò" un arcano Testo intitolato "Liber Al Vel Legis", in cui i protagonisti sono alcuni Dei dell'Antico Egitto, ovvero Nuit, Hadit (che potremmo definire "il Fuoco del Profondo") e Ra Hoor Khuit (l'Horus Coronato e Vincitore della Stele), che incentra moltissimo proprio sul concetto di **Volontà** (in inglese **Will**) - **Thelema** e di **Amore** (in inglese **Love**) - **Agape**.

In tale testo viene decretata la "Legge di Thelema" che consiste in due frasi: "Fai ciò che vuoi sarà tutta la Legge" e "Amore è la Legge, Amore sotto la Volontà". Non occorre ricordare che tali frasi sono da interpretare iniziaticamente e non alla lettera.

Viene anche affermato, fra l'altro, che "Ogni Uomo ed ogni Donna è una Stella" e che "L'unico peccato è restrizione".

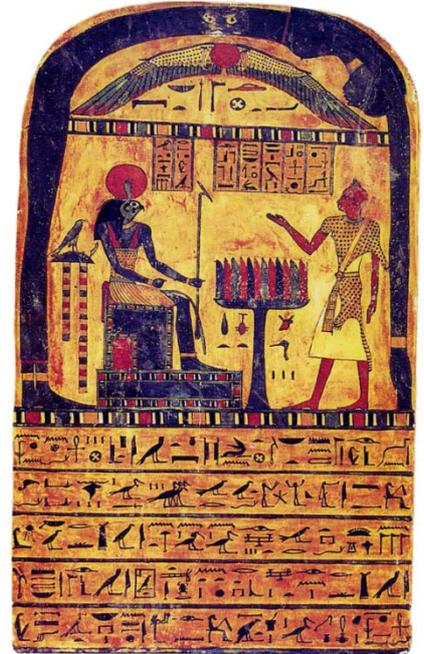
Appare molto interessante il fatto che il testo venisse definito "Liber **AL** vel Legis" e che contenesse in sé i due concetti, relativi alle due colonne, di Thelema e di Agape (che come abbiamo visto hanno entrambi il significato numerico di 3 volte AL); inoltre, appare significativo che nel testo i seguaci di tale Idea e del Nuovo

Eone vengano definiti "Thelemiti", ovvero "seguaci della Volontà". Non è tema diretto di questa Tavola (anche se a mio avviso ne viene "richiamato" con forza), ma ricordo

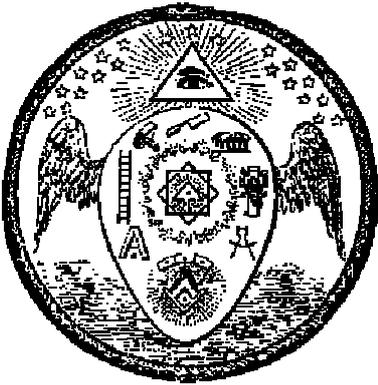
il concetto di Volontà sia qui unito a quello di Amore e, volendo correggere e parafrasare Schopenhauer, si potrebbe benissimo affermare che non solo la Volontà è la "Cosa in sé", ma che anche l'Amore lo è, essendovi nel Mondo Iperuranio delle Idee e del Noumeno un binomio in tensione dialettica (che, gnosticamente, possiamo definire una Syzygia), dato da due Forze Universali bilanciate e "sposate" tra loro, la **Volontà** e l'**Amore**.

Volendo proseguire per questa strada potremmo comprendere in tale binomio Noumenico **VOLONTÀ'-AMORE** il significato creatore sotteso al Mito Gnostico nella sua variante Fibionita della presentazione di Barbelo in tutta la sua Divina Bellezza innanzi agli Arconti per ottenere il loro desiderio e riempirsi della loro Essenza Spermatica (contenente la loro Forza-Volontà): come ci ricorda Mircea Eliade in *Occultismo, Stregoneria e Mode Culturali*:

"... Secondo le quali il Padre (o Spirito Primordiale) generò Barbelo (chiamata anche Prounikos), che viveva nell'ottavo cielo. Barbelo generò Ialdabaoth (o Sabaoth), creatore del mondo inferiore. Ogni cosa creata e vivente, e anzitutto gli



*Arconti, che governano il mondo inferiore, avevano una scintilla del potere di Barbelo. Quando Barbelo udì Ialdabaoth dire: "Io sono il Signore e non c'è alcun altro, ecc." (Isaia, 45:5), capì che la creazione del mondo era stata un errore e cominciò a gridare. Onde poter riconquistare quanto più potere possibile, "essa apparì agli Arconti in bella forma, li sedusse, e quando ebbero eiaculato raccolse il loro sperma, che conteneva il potere che in origine le apparteneva."*



Tutto ciò  
permette  
quindi di  
affermare  
che la  
Volontà è  
anche il  
Principio  
generante  
dello  
Sperma, ed  
in tale  
senso può

essere raffigurata con la Iod i (il cui valore numerico è il 10, il che se vogliamo ci conduce alla Tetraktis Pitagorica). Significativa, a tale riguardo, è la presenza della Iod al centro della Stella a 8 punte (fatta da 2 quadrati intrecciati) inscritta nel Kneph alato dei Riti di Memphis e Mitzraim. Da questi accenni ne deriva qualcosa che trascende sicuramente le camere capitolari, andandosi all'Essenza stessa del percorso Filosofico-Hermetico.

Comunque, tornando alla "Legge di Thelema" ed alle frasi citate dal Liber Al, scaturiscono alcune brevi ma molto importanti considerazioni.

Innanzitutto bisogna definire meglio il significato vero della frase "Fai ciò che vuoi". Essa non deve essere interpretata come un banale viatico al permissivismo più stupido e sfrenato, ma all'Iniziatico percorso che l'Adepto deve compiere per individuare fino in fondo –attraverso la strada della introspezione, del V.I.T.R.I.O.L. e del colloquio col "Dio del proprio Cuore" (detto in termini Rosicruciani, vera chiave interpretativa del termine *Cristo*), del proprio "Angelo Custode" (in termini Golden Dawn) o del proprio Daimon (in termini Platonici), tutti concetti equivalenti; fatto ciò, ed individuato il proprio vero Compito nel Mondo (la propria **Volontà** Vera) egli

dovrà mettere tutto sé stesso, consacrare tutta la propria vita all'ottenimento di tale Volontà che possiamo definire "Iperurania", "Pleromica", non curandosi di qualsiasi cosa lo distolga dal conseguimento dell'Obiettivo **Voluto**.

La frase "L'unico peccato è restrizione" è naturalmente rivolta all'Iniziato (così come d'altronde tutto il testo) e rafforza il concetto di perseveranza nell'applicazione della Volontà Vera.

Infine, la frase "Ogni Uomo ed ogni Donna è una Stella", poi, elimina ogni ipotesi di superomismo razzista e/o sessista, dichiarandosi con tale aforisma che ogni Uomo ed ogni Donna hanno le stesse qualificazioni e le stesse possibilità (la vera essenza dell'**Uguaglianza** Massonica) e che se lo **VOGLIONO** possono raggiungere il proprio Stato Divino (la propria Stella, il cui raggio brilla in sé).

## Il Principe di San Severo e la Massoneria Partenopea Jhaoben



Nel regno di Napoli, la Massoneria fece il suo ingresso già prima del 1734 grazie agli ufficiali imperiali di stanza nella capitale, addirittura si parla di una patente rilasciata Gran Loggia d'Inghilterra nel 1731 ai Fratelli Georges Olivares e Francesco Stefano Geminiani, noto musicista lucchese, per la costruzione di un Tempio a Napoli. Le Logge erano composte esclusivamente da stranieri e soprattutto da ufficiali dell'armata imperiale. Solo alcuni cittadini del regno entrarono a far parte della Massoneria dopo il 1745, ma sarà nel 1749 che si aprirà la prima Loggia napoletana costituita da italiani guidati da un certo Larnage, venditore di stoffe lionese. Il Larnage si rivelò un ottimo Maestro Venerabile, nonché un'ottima forchetta, ed infatti le riunioni terminavano con ottimi e lautissimi pranzi. La Loggia aveva una forte impronta razionalista, illuminista, filantropica, capeggiata com'era da seguaci delle dottrine newtoniane, studiosi di Epicuro, Lucrezio e Gessendi e pertanto raccoglieva quella minoranza borghese di professionisti, intellettuali, piccola nobiltà imborghesita; un'estrazione quindi ed una struttura molto simile alla prima Loggia fiorentina e ciò fa presupporre che lavorasse essenzialmente con i tre Gradi Simbolici secondo i criteri andersoniani. Terminato il mandato il Larnage cedette il maglietto a Francesco Zelaia, il quale diede un impulso ben diverso alla Massoneria partenopea, in quanto elevò il livello sociale dei Fratelli da medio-borghesi, commercianti e piccoli ufficiali, ad alta nobiltà; il primo nobile ad entrare in Massoneria fu Gennaro Carafa principe di Roccella il quale era già stato iniziato nella gloriosa Loggia parigina del duca di Villeroy considerata da alcuni la Loggia Madre d'Europa per l'importanza profana e soprattutto massonica dei Fratelli aderenti ed ivi iniziati. Tale passaggio non fu indolore, in quanto Zelaia riteneva che i Tre Gradi simbolici non fossero sufficienti a gratificare simili nobiluomini, e pertanto innestò sui primi tre gradi i neonati Gradi Scozzesi, il Larnage, che invece era più di estrazione andersoniana e razionalista, si dissociò e fondò una seconda Loggia; come

conseguenza di tale scissione, si formarono due Logge nel napoletano, una a carattere occultista con forti tendenze alchemiche, e l'altra più di stampo andersoniano. Tale contrasto non deve essere però visto come un contrapposizione fra due uomini ambiziosi, che vogliono entrambi il lustro di Venerabile, come troppo spesso è accaduto e continua ad accadere, bensì solamente come un contrasto di tipo ritualistico, un diversa visione della "concezione" di Massoneria.

Era giunto il tempo che lo Zelaia, di piccola nobiltà, lasciasse il maglietto ad un nobile di alto lignaggio, fu scelto Raimondo di Sangro principe di Sansevero. Questi rappresentava l'ultimo rampollo di una nobile famiglia foggiana di grandissimo prestigio, studioso, riservato amante della conversazione, ma anche ottimo soldato, tanto che diede prova di profondo coraggio durante la battaglia di Velletri nella guerra di successione austriaca. Ma la sua vera passione erano la chimica, le scienze occulte ed in particolare l'alchimia; inventò nuovi giochi pirotecnici, nuovi colori per le sete, ma la fama che presto lo avvolse non fu per queste sue scoperte, ma per il suo amore per l'occulto e la magia. Molti suoi concittadini riferivano di strani rumori e di strani fuochi che si potevano udire e vedere in prossimità del suo palazzo tanto da far nascere «*la singolare leggenda, alimentata dai frati e da malevoli, non del tutto spenta ancor oggi, che egli fosse un mago o uno stregone*»<sup>1</sup>; ma l'eccessivo anticonformismo e spregiudicatezza dei suoi studi lo portarono sotto l'attento occhio dell'inquisizione, tanto che un suo libretto "lettera apologetica dei Quipu", interpretato in senso eretico (negazione della Genesi e del miracolo di San Gennaro) fu messo a l'indice. Dalle pubblicazioni che venivano sfornate dalla tipografia del principe, si può ipotizzare l'appartenenza del principe stesso a nuclei latomistici di tipo alchemici o rosacroci prima ancora di entrare a far parte della Massoneria, e questo potrebbe spiegarci l'ulteriore svolta verso l'occultismo che la Loggia partenopea prenderà sotto la sua guida. Infine non bisogna dimenticare la Cappella di Sansevero voluta e

<sup>1</sup> A. SIMONI: "Le origini del risorgimento politico dell'Italia meridionale"; Messina, Roma 1925, vol. I pag. 281

progettata dal principe e che racchiude un simbolismo estremamente complesso.

Il principe di Sansevero, grazie ai suoi studi e al suo carisma può essere considerato tranquillamente il padre della Massoneria partenopea, anche se non è stato lui materialmente a porre la prima pietra, è stato lui a dare quell'impulso alla Massoneria. Raimondo di Sangro era nato a Torremaggiore in provincia di Foggia nel 1710, sin da piccolo già dava segni d'eccessiva esuberanza tanto da doverlo rinchiudere presso i padri gesuiti a Roma dove rimarrà per lungo periodo. Sin da giovanetto è rimarchevole la sua capacità intellettuale, si rifiuta di continuare gli studi, da lui ritenuti puerili, ma rimarrà a Roma fino a vent'anni, per poi trasferirsi a Napoli e insediarsi nel palazzo di famiglia.

Col bagaglio culturale che si ritrova, dovuto in parte dai Gesuiti, e in parte dai suoi studi personali, la sua figura comincerà a spiccare sulla mummificata aristocrazia napoletana, che per quanto nobile e feudatario al quale non mancavano certo i mezzi per fare la bella vita tra feste e banchetti, non ci pensava nemmeno a perdere il suo tempo in queste sciocchezze e a cedere al lusso e al piacere frenetico. Anche per questo fu additato come diverso, nel senso che la sua cultura non andava a genio ai benpensanti, ma, fortunatamente andava molto a genio a Carlo III il Re, che lo ammirava molto. È indubbio che la popolarità del Principe cresceva al cospetto del sovrano, ma ricevette anche le lodi di Federico il Grande per aver scritto un Trattato sulla *"Pratica più agevole e più utile di esercizi militari per l'infanteria"*. La figura di Raimondo di Sangro si ergeva per la sua spiccata personalità, i suoi particolari studi, nonché per le sue curiose invenzioni, snobbando gli stessi aristocratici, gelosissimi e di pessimo livello culturale. Inoltre, quale pensatore libero, si schierò con enfasi contro l'infido Tribunale d'Inquisizione, che la chiesa tentò di reinserire a Napoli, affiancato naturalmente dal Re.



La prevalenza di Sangro su Larnage è estremamente importante in quanto dimostra come la Massoneria Italiana stia evolvendo da una forma "protestante," hannoveriana, razionalista verso una Massoneria romantica, spiritualista di stampo francese, che evolverà verso lo Scozzesismo.

Il principe di Sansevero dimostrò anche le sue notevoli doti di diplomatico ricucendo lo strappo con il Larnage che diventò Primo Sorvegliante della sua Loggia, mentre il di Sangro venne nominato Gran Maestro. Sotto la sua maestranza nacquero diverse Logge tanto che Napoli divenne un importantissimo centro massonico, nelle cui Officine si fondeva la più alta nobiltà, con la

media borghesia, gli alti ufficiali dell'esercito e i sott'ufficiali, il frate francescano ed il negoziante calvinista nella più completa tolleranza di ideali e ceti sociali. Le Logge più importanti furono quella guidata dallo stesso Carafa, e quella dal barone svizzero Henri Theodor Tschudi che in seguito diventerà una pietra miliare nella Massoneria settecentesca in quanto fonderà un proprio sistema scozzese chiamato L'Étoile Flamboyante con un fortissimo carattere occultistico, e magico, da cui originerà il misticismo massonico di Loui-Calude de San Martin, sistema che certamente contiene non poche influenze del pensiero del principe di Sansevero. Proprio la Loggia di Tschudi, e L'Étoile Flamboyante, che sembra essere nato proprio a Napoli, richiama numerosi occultisti, alchimisti e rosacrociani soprattutto da un'altro importante centro latomistico come Venezia.

Ma la notorietà del Sansevero era tale che, ben presto, la sua adesione alla Massoneria echeggiò dovunque, mettendo in seria preoccupazione il Nunzio Apostolico a Napoli, la Santa Sede, e lo stesso Carlo III che pensarono a come fosse possibile che il Principe di San Severo si fosse messo a capo di una "setta" segreta, probabile minaccia per le autorità? E Raimondo di Sangro, la cui buona fede non è

assolutamente da mettersi in dubbio, si trovò catapultato in un gorgo di accuse, sospetti, indagini; ma la sua fermezza riuscì a fronteggiare la tremenda minaccia proveniente da i due Sovrani. Tutto ciò non deve apparire un'esagerazione, basta tutta la documentazione, le testimonianze, per far capire quanto il Principe fosse seguito, interpretato, giudicato, la stessa lettera chiarificatrice al Pontefice ne è un'ulteriore prova.

La Bolla di scomunica di Benedetto XIV fu portata direttamente a Carlo III dal Gesuita Francesco Maria Pepe. Carlo III fu quasi costretto e promulgare il suo editto contro la "setta" il 27 giugno 1751 ove si stabiliva tra altro: *"dover'essere i Liberi Muratori puniti come perturbatori della pubblica tranquillità e come dei rei di violati diritti della nostra Sovranità"*. Subito i Massoni furono accusati di ogni empietà, addirittura furono accusati del mancato miracolo di San Gennaro!! Il principale capro espiatorio fu il principe Sangro, notoriamente Gran Maestro della Massoneria partenopea nonché mago ed eretico. Una violenta cascata di accuse infamanti precipitò sul capo di Raimondo de Sangro, nella sua affiliazione massonica i nemici inserirono anche l'opera sui Quipu dei Peruviani, che egli aveva dato alle stampe. Fu un disastro!

Il principe se la cavò con poco e riuscì ad evitare il peggio in quanto già prima dell'editto prevedendo il precipitare degli avvenimenti, aveva svelato i segreti ed i nomi degli affiliati della Massoneria a Carlo III; subito dopo l'editto riparò sotto l'ala protettrice di Benedetto stesso, si rivolse al Nunzio Apostolico per consegnargli una lettera in latino indirizzata al Papa, al fine di chiarire una volta per tutte i motivi, per cui aveva ritenuto opportuno iscriversi alla "setta" incriminata; la fermezza delle sue parole, la sentita buona fede, la sua abdicazione al ruolo di Maestro Venerabile convinsero pienamente il Papa e gli evitarono la scomunica; ma la lettera non coniene solo la ritrattazione del Principe, ma anche una accorata difesa dell'Ordine; ma questa divulgazione del Segreto Massonico, anche se fatta a fin di bene, per salvare l'Ordine, non fu visto di buon occhio dai Fratelli che lo bruciarono fra le colonne. Il tradimento di Sansevero, comunque salvò la Massoneria, i singoli Fratelli non furono perseguiti, il re si accontentò della

consegna di tutte le carte inerenti la Massoneria napoletana, solo due Fratelli pagarono la loro appartenenza all'Istituzione con l'esilio e furono il Larnage e lo Tshudi. Nonostante Carlo III non infierisse sui suoi leali sudditi che avevano giurato fedeltà al Grande Architetto, la paura delle infiltrazioni di "Corvellismo" (seguaci di Oliver Cromwell), fecero sì che la Massoneria partenopea passasse un brutto quarto d'ora. Ma l'alto grado di infiltrazione della Massoneria alla corte reale, fece sì che l'editto fece cadere un velo di silenzio sull'Istituzione, velo che dopo una decina di anni si squarcerà rivelando un'attività latomistica estremamente vivace.

Dopo tutto ciò, il Principe deluso e amareggiato si ritirò a vita privata, dedicandosi completamente ai suoi amati studi, agli esperimenti di laboratorio, ai lavori nella Cappella di famiglia, fino alla morte avvenuta nel 1771.

## Il Vitale nello Yoga Integrale

### Pino Landi



L'uomo insiste su vari piani di esistenza, anche se solitamente ha consapevolezza del solo piano fisico: gli accadimenti che si manifestano sul piano materiale sono in effetti movimenti che avvengono anche sui piani più sottili, spesso prima che se ne possano percepire gli effetti con i normali sensi. Una sahdana integrale opera su ogni parte dell'uomo, sui fisico e sui piani che sono i più prossimi al fisico, cioè il vitale ed il mentale: gran parte del lavoro consiste in effetti nel prendere sempre più coscienza di ciò che accade sui diversi piani, di operare principalmente sul piano più adatto per il lavoro che si intende portare avanti, di non trascurare alcun aspetto dell'essenza umana e di procedere in armonia nulla trascurando e "lasciando indietro" nel processo di trasformazione. In effetti lo yoga integrale procede anche in modo più complessivo, oltre i piani suddetti, "sotto e sopra", tutto utilizzando al fine della crescita e della trasformazione e viceversa ha come finalità la trasformazione integrale, senza trascurare nessun corpo, più o meno sottile, condividendo od estendendo consapevolezza e Luce dal piano in cui la coscienza è più involuta fino a quello in cui si apre alle qualità Divine.

In particolare abbiamo visto, nella rubrica precedente, come ogni movimento del mentale, ogni realizzazione mentale possono essere usati, dopo che è stato compiuto il lavoro di purificazione della mente stessa, vedremo, in questo articolo, come, in modo del tutto analogo, occorre non rifiutare i movimenti del vitale, ma osservarli, indagarli e conoscerli, al fine di purificarli ed utilizzare la grande quantità di energia che ingabbiano e stringono, il più delle volte facendola dissipare in movimenti contrapposti e contraddittori.

Ogni essere vivente partecipa a movimenti, molto simili alle emozioni umane. Anche scientificamente si è dimostrato che le piante provano gioia di essere nutrite o annaffiate, paura se si avvicina loro un paio di forbici (specialmente se già hanno provato l'esperienza di un taglio) e così via. Chi accudisce o ha responsabilità della vita e del benessere delle piante, ha potuto notare come risentano dell'umore e della

qualità della "intenzione" di chi si occupa di loro. Così come chi convive con animali sa molto bene quale gamma di sentimenti siano capaci di provare.

Il vitale è come un bozzolo che circonda ogni creatura vivente, ed in particolare l'uomo materiale e che contiene gli istinti, le pulsioni che si sono sviluppati assieme alla vita e che contribuiscono alla sua permanenza e diffusione. E' altresì un involucro di sensazioni, di tutta la gamma di sensazioni, da quelle più corporee a quelle più "eterree", dal fastidio di un prurito al senso di grandezza che ci coglie nell'osservare il cielo stellato. E' una sorta di "atmosfera" che contiene anche i sentimenti che con la loro intensità "colorano" in un certo qual modo quell'atmosfera stessa, ne determinano cioè la "qualità".

La vita è scesa e si è instaurata su questo pianeta ben prima della mente e di conseguenza nel vitale è racchiusa, nei meandri del subconscio dell'uomo, tutta la storia evolutiva della terra, dalla coscienza oscura della pietra, attraverso gli istinti più primordiali e brutali della vita che vuole imporsi e diffondersi, fino ai desideri ed alla volontà indotti da una coscienza di separazione, che si è affermata con la comparsa e la dominazione dell'uomo. Facile comprendere che è sul piano del vitale che si focalizzano le energie più potenti ed intense e che queste energie possono essere utilizzate dalle parti scisse e separate della coscienza, ingabbiate tra nodi inconsci.

Sono sostanzialmente formazioni energetiche che sul piano vitale hanno acquisito una esistenza autonoma, sono divenute energivore, elementi di disgregazione, fattori di separatezza.

In altri termini si può dire che gli "abitanti" del piano vitale sono forti e potenti, quanto inaffidabili e pericolosi. Gli "esseri" del vitale sono più antichi di quelli del mentale e provengono da caverne più buie e nascoste, più lontane dalla luce della coscienza... Occorre affinare in estremo grado la capacità di discriminazione per scoprire quando forti aggregazioni del piano vitale si travestono da abitanti di piani superiori...

Il lavoro di purificazione del vitale è indispensabile per togliere energia alle parti scisse interiori e quindi procedere verso la loro eliminazione e all'assorbimento di questa energia per procedere nel lavoro di trasformazione e crescita coscienziale. Ogni volta che si toglie energia ad una porzione di coscienza che "credeva" reale la sua separatezza, contestualmente la si afferisce e si rafforza la consapevolezza dell'unità e della totalità. Anche dal punto di vista delle realizzazioni meramente umane, coloro che riescono ad impedire un frazionamento dell'energia vitale, a conservare la concentrazione dei loro movimenti su un unico obbiettivo, sono destinati al successo, ed appaiono con immense capacità di lavoro e forniti di una energia. inesauribile.

Ovviamente il lavoro del praticante deve prescindere da finalità che, pur imponendosi come centralizzanti delle energie, sono pur tuttavia legate alle pulsioni più basse, egoiche e separative del vitale medesimo. L'opera di purificazione del vitale inizia utilizzando le energie del vitale stesso per fini superiori, sotto il controllo della parte più elevata dell'intelletto.

Come già spiegato per i pensieri, anche i movimenti del vitale devono essere osservati, nella condizione di silenzio. Non rifiutati, ma neppure accettati, senza concedere loro alcun giudizio, alcuna preferenza, poiché farlo significherebbe dare loro alimento. Osservarli per comprendere da dove provengono e poi lasciarli andare, senza identificarsi in loro in alcun modo. La condizione di equanimità rispetto ai movimenti del vitale non significa affatto che ci si debba trasformare in robot privi di sentimenti, ma semplicemente che non ci si deve lasciare dominare e comandare da essi. Al proposito c'è una bella analogia con i movimenti delle onde del mare. La superficie marina è sempre mossa dalle onde che a volte, a causa della forza dei venti, sono anche molto forti e alte; ma già a pochi metri sotto la superficie le acque sono calme e tranquille e non risentono affatto dei movimenti di superficie. La condizione ottimale del nostro vitale è quella delle acque che sono sotto la superficie: immote e stabili a prescindere dai movimenti anche convulsi della superficie stessa.

Nell'osservazione appare evidente come le emozioni, i sentimenti e gli stati d'animo non giungono tutti dalla medesima fonte. Alcuni nascono dall'inconscio, provengono dal mondo interiore, attraverso dinamiche che sono per i più totalmente estranee alla coscienza. Altri paiono provenire dal di fuori, quasi un contagio, una suggestione, anche questa in modo del tutto inconsapevole. In ogni caso, qualunque sia la provenienza, salgono come la nebbia, in modo involontario e a poco a poco assorbono tutta la nostra attenzione, invadono, a volte totalmente, il nostro paesaggio interiore. Vi sono vere e proprie entità, a cui poi diamo energia e forza ulteriore con le nostre preferenze ed i nostri pensieri, nel momento in cui interviene la mente, senza farci realmente comprendere, ma aggiungendo confusione a confusione, coazione a coazione. Per essere realmente liberi occorre non consentire alcun collegamento ed alcuna energia, a movimenti che avvengono al di fuori della nostra coscienza. Certamente le capacità di percepire devono essere allenate, allargate e non comuni. Occorre dunque percepire e comprendere da dove questi movimenti giungono, cosa o chi li ha destati e sviluppati e perchè. Occorre passarli al vaglio di una retta discriminazione, sottoporli alla gravità di un Centro Permanente interiore, osservarli con l'occhio del Testimone...

Emozioni, stati d'animo e sentimenti in fondo sono energia: come la luce bianca, passando attraverso un prisma, si colora di tutti i colori dell'iride, così l'Energia, passando di piano in piano e manifestandosi attraverso le individualità, si colora di ciò che quell'individualità esprime...sapremo manifestare energia più pura e sincera, attraverso i nostri sentimenti e stati d'animo, quanto più saremo entità pure e sincere...

Non è un caso che questo punto diventi il crocevia di diversi equivoci, diversi a volte nella forma, ma derivanti da identica inconscia pulsione indotta dalla mente che dal vitale trae energia e che teme tutto ciò che sfugge al suo controllo. Dirò quindi ancora e più esplicitamente che è del tutto negativo e fuorviante evitare le emozioni, rifuggerle, oppure rimuoverle o negarle; dal punto di vista energetico ciò ha il medesimo

valore che il tentare di controllarle, oppure quello di cedere loro senza ritegno. In un caso e nell'altro si dà loro alimento energetico con la nostra attenzione e si consente loro nel contempo di dominarci completamente, quanto inconsciamente. Come per un fiume ogni occlusione dell'alveo crea bacini di energia compressa che sfocia inevitabilmente in un'alluvione disastrosa, così come la piena che procede

inesorabile senza argini che la delimitano.

Ciò che occorre è innanzitutto prendere atto e conoscere questa parte della struttura umana, comprendere appieno la dinamica che la regge e le energie

che sono connesse ed implicate.

Occorre poi utilizzare lo strumento della discriminazione per individuare cosa c'è e si nasconde dietro alle emozioni, al fine non di sopprimerle o di controllarle, ma di sciogliere le energie che le tengono aggrovigliate come nodi.

Il passaggio finale del lavoro è quello di trasformare e purificare tutto il proprio mondo vitale ed utilizzare queste energie per la crescita e la trasformazione coscienziale.

Farò un esempio che spero sia esplicativo. L'amore è una potente emozione di cui tanti parlano, spesso senza sapere effettivamente a cosa si riferiscono. "Amore" dovrebbe in effetti essere un sentimento di apertura e di conglobamento, di accettazione e di ampliamento, ma la grande maggioranza degli umani chiama invece in questo modo qualcosa di particolare e separativo. È completamente condizionata, nella propria vita, azioni, pensieri da un "amore" per il "suo proprio" partner, i "suoi propri" figli, la "sua propria" famiglia, la "sua propria" patria ecc...Questo "amore" si presenta in una veste accettabile, per la morale comune, ma, comunque si definisca, è soltanto un volgare sentimento di proprietà, una pulsione vitale, un vortice di energia controllato da un ego, da una porzione di coscienza separativa e ignorante. La soluzione non è sfuggire l'amore per il partner, i figli ecc... ma togliere il torbido senso di possesso, eliminare il timore della solitudine, l'ansia di garantirsi affetto ed attenzione...occorre cioè purificare questo

sentimento perché riacquisti l'originale limpidezza originaria, utilizzare l'energia interiore per risalire alla fonte da cui il raggio proviene: la fonte d'Amore, senza aggettivi possessivi...

Anche per la purificazione del vitale, così come per il mentale, occorre un Aiuto che non può che venire dai piani ad essi superiori: in altri termini, la condizione ottimale per lo yoga integrale è quando consentiamo alla Madre di fare lo yoga attraverso di noi. Ma l'Aiuto può giungere solamente se c'è la volontà ed il lavoro, la sincera aspirazione che consentono di ottenere l'aggancio con questi piani.

## I Colori, Nero, Rosso e Bianco

### Ariel



Il principio primordiale, il principio di tutti i principi, è avvolto nell'oscurità e cromaticamente descritto come nero. "Che il nero sia tenebra, non ne abbiamo alcun dubbio" ebbe a dire Steiner.

Le narrazioni cosmogoniche descrivono in forma allegorica l'emergere del conscio dal buio dell'inconscio. Gli Orfici, per esempio, narrano che la Notte dalle ali nere fu amata dal Vento e depose un uovo d'argento nel grembo dell'Oscurità e che Eros nacque da quell'uovo e mise in moto l'universo.

In Genesi è scritto che, un attimo prima del fiat lux, "Le tenebre erano sulla faccia dell'abisso, e lo Spirito di Dio aleggiava sulle acque". E immediatamente Sholem rileva che qui "Dio non è assolutamente luce, anzi, la luce è la sua prima creazione".

La cosmogonia egizia denominava Nun questo spazio della pre-creazione e lo descriveva come infinito e buio: "è oscurità informe, i suoi confini a sud, a nord, a ovest e a est sono sconosciuti, e la luce di Ba ne è assente", si legge sul soffitto del Cenotafio di Set I ad Abydos.

I Caldei invece chiamavano Apsu il dio della pre-creazione e lo definivano "l'abisso senza fondo, l'infinito addormentato nella propria infinità".

Tutte queste descrizioni sono simboliche dello stato psichico anteriore al formarsi della coscienza, uno stato inconscio.

Anche l'alchimia allude al nero primordiale già nella sua denominazione; infatti la parola alchimia deriva da Kemet, la terra nera e fertile lasciata dal Nilo dopo le inondazioni.

Questa terra nigra costituì la materia prima per generazioni e generazioni di coltivatori egizi e fu successivamente assunta

nell'alchimia a simbolo della materia da fecondare, da lavorare e da trasformare.

Sempre in alchimia il caos della "prima materia" prende le forme di un articolato e inquietante universo di simboli che hanno per denominatore comune il nero più nero del nero (niger nigrius nigro).

Il primo stadio trasmutativo del composto alchemico viene definito "nigredo", con trasparente allusione alla colorazione nera che esso assume. Accanto al cupo colore della materia è importante però sottolineare anche il tenebroso vissuto emotivo che accompagna l'Alchimista durante l'Opera al nero. Nell'Aurora Consurgens si legge "vidi una grande nube proiettare un'ombra nera su tutta la terra e quest'ultima assorbire colei che incupiva la mia anima, poichè ... le acque si erano fatte putride e corrotte per aver visto l'inferno più profondo e l'ombra della morte, perchè i flutti mi avevano inghiottito".

Il nero della materia si fa tutt'uno con il nero dell'anima.



Il nero è il colore della morte, ma morte intesa come passaggio iniziatico. "Morire è essere iniziato ai grandi misteri. L'iniziazione conseguita sulla terra è un'immagine della morte" (Portal F. "sui colori simbolici").

L'iniziazione è dunque allegoria dell'esperienza umana di risveglio della coscienza, del processo di espansione della consapevolezza. Questo percorso inizia con quella che viene spesso descritta come una

"seconda nascita", e che, al pari della nascita biologica, è avvolta nel buio più nero. Questo risveglio o seconda nascita "accade" all'uomo mentre egli vive in uno stato di prevalente inconsapevolezza, ignaro del caos che lo avvolge, in grado di avvertire l'angoscia e l'afflizione che lo attanagliano, ma incapace di vedere distintamente in sé.

Questo stato è frequentemente connotato con il nero, mostra affinità con il buio dei primordi, si intreccia con immagini e termini che abbiamo già visto associati a questo colore.

Diremo quindi che nei processi iniziatici il nero è anzitutto simbolico dello stato di incoscienza.

Il percorso iniziatico si svolge abitualmente attraverso tre mondi: inferno, purgatorio, paradiso nel poema di Dante, oppure dell'opera al nero, al bianco e al rosso nell'alchimia, oppure all'iniziazione ad Associato, Iniziato, Superiore Incognito nel nostro Venerabile Ordine Martinista.

Il primo di questi tre regni è frequentemente dipinto a tinte cupe, ed è caratteristicamente segnato dal nero e dalla morte.

Nella Cabala, il nero viene attribuito a Malkuth (il Regno) che è la decima sefirah, quella che occupa la posizione inferiore nell'albero della vita: vale a dire il livello più materiale di manifestazione della divinità.

La materia è l'ultimo grado della vita che emana da Dio (Portal).

Il distacco dalla materia è quindi il primo livello di iniziazione lungo un percorso che tende alla ricongiunzione con il divino.

All'origine dei percorsi iniziatici il nero era il colore del Pleroma, del caos, dell'indifferenziato e simboleggiava le tenebre dell'incoscio.

Benchè il nero sia il colore del buio e del nulla, in esso si forma la vita. Secondo molte cosmogonie infatti, nell'abisso delle tenebre è custodito il segreto vitale. Cromaticamente ciò viene reso come un nucleo rosso nell'abisso del nero, un cuore di fuoco custodito nel punto più occulto del buio. Il fuoco, infatti, è strettamente associato al rosso.

Dio crea l'uomo per mezzo della sua Parola e poi lo vivifica per mezzo del suo Spirito che è amore e verità, i cui simboli sono il fuoco e l'aria e, nella lingua dei colori, il rosso e l'azzurro. (Portal).

Con questo si vuol far notare come agli albori dell'esistenza il rosso venga invocato a contrassegnare il formarsi della vita. In questo senso possiamo osservare che nei Tarocchi dei Visconti, l'unica figura interamente rossa è la prima, quella del Bagatto, che è simbolo di un processo che sta per prendere l'avvio.

Questi esempi evidenziano che, quando nello spazio nero dell'increato e dell'indifferenziato qualcosa comincia a prendere forma, compare il colore rosso. Esso è strettamente associato all'immagine della scintilla vitale che s'accende e che anima la materia inerte. Questa scintilla viene spesso denominata "Spirito".

Tradizionalmente lo Spirito viene spesso espresso con il simbolo del fuoco; è uno spirito, per esempio, la fiammella del Fuoco Fatuo che illumina la strada a Faust nella notte di Valpurga.

Appartengono a questo scenario le rappresentazioni cristiane dello Spirito Santo, il cui colore liturgico è il rosso e che scese sugli apostoli in forma di lingue di fuoco; oppure la raffigurazione del Vishnu nella "prima sfera divina, il creatore per mezzo del fuoco o dell'amore e rappresentato di colore rosso.

Più in generale diremo che la divinità, nel suo aspetto di Spirito, viene spesso raffigurata come il fuoco; JHWH (Dio dai molti nomi, uno dei quali è quello del fuoco) apparve a Mosè nella nota immagine di un rovetto ardente: il misterioso fuoco che arde ma non brucia. Nel corso dell'Esodo gli Ebrei vennero guidati attraverso il deserto da una colonna di fuoco, epifania del loro Dio. Il grande Dio Pan della Grecia classica è cantato da Orfeo come "Pan il Grande Tutto, il Fuoco Eterno".

Questi esempi testimoniano che "si indica come spirito quel principio che si oppone alla materia: sostanza o esistenza immateriale che nel suo grado più universale è più alto è chiamata Dio" (Jung)

Nel simbolismo alchemico l'Opera al Rosso o Rubedo segna lo stadio più evoluto di trasformazione della "prima materia", la sua elevazione a dimensione di perfezione divina e corrisponde perciò a tale istanza di completezza e di totalità.

L'Opera al Rosso è punteggiata di figure di questo colore, come la melagrana o il rubino, a contrassegnare gli stati di avanzata trasmutazione e a simbolizzare la categoria psichica del Sé. Nel simbolismo alchemico il colore rosso appare assai prima delle fasi finali: si presenta, anzi, immediatamente, non appena il caos della materia prima comincia ad animarsi e contemporaneamente a scindersi in coppie polari, quando nel nero composto originario si differenziano i due principi costitutivi, designati simbolicamente come maschio e femmina, Spirito e Materia, Zolfo e Mercurio.

Nei limiti della creazione, quindi, così come nell'immaginario alchemico, la simbologia del rosso esprime quindi l'iniziale contatto fecondatore, dinamico ed energetico con lo spirito, il quale imprime il suo impulso alla crescita, allo sviluppo, alla vita e all'individualizzazione.

Il rosso è il simbolo dell'essenza della vita, l'archetipo dello Spirito e costella i processi di trasformazione. Esso, scrive Eliade, era la manifestazione di una forza magico-religiosa che poteva modificare il mondo e che, di conseguenza, non apparteneva ad esso.

I "Signori del Fuoco" che detenevano questo potere trasmutativo furono prima i vasai, poi i fabbri, poi ancora gli sciamani, gli stregoni, gli Yogin. Attraverso prove e rituali disparati, essi dimostrano che hanno superato la condizione umana e partecipano già alla condizione di Spirito (Eliade).

Il loro colore distruttivo era frequentemente il rosso e il loro status religioso e sociale era privilegiato; la trasmissione della loro arte era oggetto di segreti iniziatici, in cui non mancava la conoscenza del fuoco e del suo potere.

Il rosso è energia, scrisse Kandinsky: "suscita una sensazione di forza, energia, tensione ecc.. In campo musicale ricorda anche il suono della fanfara".

Il rosso è il colore liturgico dei martiri, di coloro, cioè, che, attraverso lo spargimento del proprio sangue hanno sacrificato la vita terrena per la vita eterna, realizzando a modo loro il tentativo di accedere

all'essenza stessa della vita, alla suprema forma di vita.

Nella Grecia pre-ellenistica il rosso fu il colore del grande dio Eros.

L'eros è una potenza, una carica capace di attivazione; è un legame fra le parti, è percezione profonda, capacità di sentimento e di compiacimento; l'eros è passione.

E' facile collegare il rosso al cuore e all'amore. Il cuore è simbolicamente associato al fuoco e all'energia spirituale: è ritenuto sede dell'energia che anima e vivifica il corpo; rappresenta l'uomo interiore. Per Portal ... "Il rosso è simbolo dell'amore di Dio, che richiama nel proprio seno la creazione mediante verità e amore".

Per Riedel, infine, si riconduce all'archetipo del rosso e alle sue manifestazioni nel nostro tempo anche la nascita di nuove forme di spiritualità, diffondersi di nuovi miti e riti di rinascita che segnano il passaggio al nuovo eone.

Il bianco, colore opposto al nero, esattamente come il nero è un colore assoluto. Non tollera alcuna impurità, alcuna inclinazione, alcuna ombra, pena il suo decadere nel grigio o nell'infinita gamma delle sfumature cromatiche.

Nella teoria di Newton una superficie è bianca quando riflette contemporaneamente tutte le radiazioni cromatiche. In questa teoria trova la sua espressione scientifica l'antica e radicata convinzione che il bianco contenga tutti gli altri colori. Questa convinzione è presente già in Aristotele, è nota allo Zohar e alla filosofia cinese, e il mistico ebraico Josef Gikatilla la sintetizzava così: "Il bianco è l'origine di tutti i colori".

Anche se non tutti furono concordi con la teoria di Newton (Goethe e Steiner la contrastarono fortemente) questa osservazione è di importanza centrale per comprendere il significato simbolico forse più caratterizzante del bianco, quello cioè di colore assoluto, colore della totalità, cromatismo che assomma in sé tutti gli altri.

In quanto colore assoluto e della totalità, il bianco partecipa caratteristicamente alle teofanie. Il bianco porta con sé un sapore etereo, rarefatto, assoluto, luminoso che lo rende intrinsecamente partecipe all'immagine del divino e alle figurazioni simboliche del trascendente.

Il bianco è il colore tipico delle divinità assolute: Il dio Osiris in Egitto, e il dio Horus, In Grecia il grande dio Pan e Giove capitolino. Anche il Dio degli Ebrei, quello dei Cinesi e il dio dei cristiani.

Una testimonianza particolarmente significativa dell'accostamento fra bianco e divino la troviamo nella concezione di Josef Gikatilla, il quale attribuisce il bianco puro a Keter, la più elevata delle dieci sephiroth, "quella che è al di sopra di tutte le sintesi". Al di sotto di essa brillano di vari colori le altre sephiroth, a simbolizzare altri aspetti della manifestazione divina. Abbiamo visto, in effetti, che diversi colori vengono attribuiti alle divinità. Per esempio il rosso a significarne la potenza, il nero la distruttività o l'imperscrutabilità, ecc. Ma è il bianco il colore che esprime il divino in sé; in bianco non è il colore di questo o quell'aspetto del divino: è il colore stesso della divinità.

Partecipano di questo colore tutti gli elementi che sono in relazione con le divinità bianche: paramenti, animali sacrificali, abiti sacerdotali e tutti i sacramenti bianchi.

Ai pitagorici era prescritto di vestire abiti bianchi per proclamare gli inni sacri e dal secolo XVI fu usanza che i cabalisti portassero abiti bianchi il giorno del Shabat. Eliphas Levi ricorda che secondo la tradizione uno dei re Magi è bianco e offre l'oro, simbolo della vita e della luce.

Il bianco è il colore del divino e del rapporto che l'uomo cerca con esso; è quindi il colore della trascendenza, dell'illuminazione, dell'esperienza estatica e della ricerca mistica.

Il profondo legame del bianco con il divino e con la sua estensione all'uomo fa di questo colore un elemento propiziatorio e protettivo nei confronti degli influssi malefici; nelle pratiche magiche viene impiegato per proteggere dalle potenze

maligne, e la magia buona e protettiva della persona è detta "magia bianca".

Se il nero è il colore notturno e di tenebra, il bianco è il colore diurno e di luce. Se il giallo è il colore più prossimo alla luce, "una sua attenuazione lievissima" come voleva Goethe, il bianco è la luce stessa, percepita e immaginata nella sua essenza, senza attenuazioni di nessun tipo.

L'identificazione fra bianco e luce è sostenuto fin da Aristotele. Per il filosofo greco due sono i colori fondamentali: quello della luce o bianco e quello del buio o nero.

In tutta la simbologia del colore il bianco rappresenta la verità, la sapienza, la dignità e la moralità e, più in generale, ciò che schiarisce la mente.

In alchimia, dopo che gli elementi della materia prima si sono disciolti in uno scuro e maleodorante amalgama, dopo che il composto è stato manipolato, trattato e raffinato, si schiarisce progressivamente fino a sbiancarsi del tutto. La Nigredo trapassa nell'Albedo; simbolicamente la Vergine nera cede il passo alla Vergine bianca. Da punto di vista psichico, il carico opprimente di caos, cecità, incoscienza e depressione che ammorba la nigredo si dissolve nella luminosità, trasparenza, esultanza e chiarezza dell'albedo.

Il passaggio dall'Opera al nero all'Opera al bianco è un passaggio affascinante, caratterizzato da uno sbiancamento della materia e descritto attraverso una varietà di simboli bianchi; i cervi e gli unicorni, la neve, la rosa, il giglio ecc.

Nel lavoro alchemico si tratta dei ripulire e purificare ripetutamente la materia, ovvero, come dicono gli alchimisti, di "lavare Venere" e "lavare Marte".

Nel rito cristiano del battesimo si posa sul neonato una veste bianca. E' bianco anche il colore dell'iniziazione in molte forme delle sue diffuse ritualità, (per esempio in africa in alcuni riti vi è l'uso di dipingersi il corpo di bianco) perchè il bianco è il colore degli iniziati che hanno raggiunto la fase finale del loro tirocinio, per cui vengono ritenuti persone rinate alla vita del cielo: da semplici esseri umani sono diventati ora simili agli dei, e perciò sono bianchi.

Come colore iniziatico compendia in sé i temi del divino, quelli dell'illuminazione, quelli della purificazione, quelli della rigenerazione e quelli della rinascita.

In questi aspetti che evocano l'assoluto, l'infinito, l'estremo, il bianco non può fare a meno di evocare anche l'esperienza estrema dell'Io: la morte.

La cosa si prospettava inevitabile già nel collocare il bianco nel contesto dell'iniziazione: tutti i rituali iniziatici, di fatto, parlano di un morire alla vecchia vita per risorgere a quella nuova. Già trattando del nero abbiamo visto che, dal punto di vista analitico, la morte rappresenta simbolicamente il superamento di un certo stadio dell'esistenza, il passaggio da un certo livello di coscienza ad altri stadi e ad altri livelli. Nel suo carattere di colore iniziatico di colore assoluto, estremo e inappellabile, il bianco, dunque, allude al tema della morte.

In questo carattere comune, l'assoluto, sta verosimilmente il tema simbolico che fa del nero e del bianco colori funerari, nonostante la loro diversità percettiva.

Mentre però l'assoluto del nero evolve di preferenza verso gli aspetti mortiferi, quello del bianco evolve verso aspetti eterei e vivificatori.

Anche quando è colore della morte, il bianco riflette soprattutto gli aspetti del nuovo inizio; allude alla globalità di potenzialità da attuare, di una vita tutta da iniziare; simbolizza la liberazione dai vincoli del passato e dalla materialità, la libertà di scegliere la propria strada e la responsabilità di percorrerla.

La tradizione buddista narra che un giorno Buddha era atteso da una gran folla riunita per ascoltare uno dei suoi meravigliosi discorsi. Era un silenzio colmo di respiri, dove respiravano l'attesa anche gli animali e gli alberi. Buddha pronunciò allora il suo discorso: lo disse senza aprire la bocca. Tese verso la folla un fiore; nient'altro.

Alzò il fiore, lo tese, niente altro. E non solamente il discepolo Mahakassyapa,, al quale poi Buddha donò il fiore, ma tutti gli

uomini, tutte le donne, tutti gli animali, tutte le piante, tutti compresero il discorso del fiore; ogni essere vivente lo capì a modo suo, come la sua mente e il suo cuore glielo suggerivano.

Narra la tradizione che era un bianco fiore di loto.

Fonti: Claudio Widmann: Il simbolismo dei colori - F. Portal: Sui colori simbolici - L. Riedel: Colori

## L'INIZIAZIONE REALE NELLA MASSONERIA Diomede



Sovente si sente dire ai giorni nostri, con una buona dose di qualunquismo, che ad ogni Iniziazione corrisponda o debba corrispondere una morte ed una rinascita: la morte alla "vita profana" e la nascita alla "vita consacrata".

Questa affermazione di per sé potrebbe essere persino giusta e perfetta, se si ponesse sotto la dovuta ottica: in ciò consiste, infatti, l'Iniziazione "reale".

Lasciando un attimo da parte tutte le considerazioni più o meno condivisibili sulle



asserzioni dei Tradizionalisti, in special modo di quei moderni traduttori del Tradimento d'Omero, che nulla

aggiungono e nulla scoprono, ci soffermeremo per queste nostre brevi riflessioni sull'Iniziazione del Libero Muratore.

Non è esatto, infatti, ritenere Iniziazione "reale" quella dell'Apprendista e neppure, limitatamente alla Massoneria "Accettata", quella del Compagno d'Arte.

Se da un lato, infatti, è vero che nella Massoneria "Antica" il Compagno d'Arte era il vero Operaio adibito alla costruzione (il Maestro rivestiva un ruolo eminentemente di indirizzo), con la graduale trasformazione in senso esoterico e speculativo troviamo il momento del completo perfezionamento nel Terzo grado simbolico.

Diversi sono i Riti e le Ritualità attraverso cui viene rievocata la leggenda del Maestro Hiram, fondata sulla sua morte e rinascita,

in analogia con il mito di Osiride, con l'allegoria della Fenice, con la figura simbolica del Cristo.

Il profano, "accettato" o "associato" come Apprendista, viene ammesso ad osservare il lavoro secondo la Regola dell'Arte, intendendosi in questo caso il verbo "osservare" in tutte le sue accezioni.

Preso confidenza con il meta-linguaggio simbolico e con il metodo di indagine fondato sulla vero-simiglianza, l'Apprendista è in grado di liberarsi progressivamente (*pars destruens, solve* alchemico) dalle sovrastrutture analogiche stratificatesi nella sua mente sin dall'infanzia e causate dei modelli cognitivi basati sull'insegnamento anziché sull'apprendimento.

Il passo successivo è quello della ricerca di una nuova forma di conoscenza (*pars costruens, coagula* alchemico), basata sull'esperienza sensibile e soprasensibile, ma comunque praticata operativamente e direttamente, scevra da qualsivoglia dogma da chiunque proferito, per quanto autorevole.

Quando avrà sviluppato le necessarie Virtù e sarà capace di Sapere, Volere, Osare e Tacere, il Compagno d'Arte sarà ammesso al Segreto della Libera Muratoria, per il compimento dell'Opera.

È bene ricordare, al riguardo, come la caratteristica specifica del lavoro massonico debba ricercarsi nella sua collettività, fondata sulla naturale uguaglianza e sulla mutua interdipendenza dei Maestri Liberi Muratori.

Solo tra pari, infatti, può stabilirsi il rapporto di fiducia che conduce dalla molteplicità (dei Fratelli) all'unità (della Loggia).

L'elemento simbolico che maggiormente caratterizza il grado di Maestro consiste nella complessa manovra, che si realizza nei cinque punti perfetti, attraverso la quale il Maestro Venerabile della Loggia riceve il nuovo Maestro.

La prima osservazione si focalizza sul momento rituale, attraverso cui le Tre Luci (insieme!) risollevarono il nuovo Maestro dal

sepolcro in cui era stato precipitato (per opera dei tre cattivi Compagni): con la mano destra, nella salda presa ad artiglio, si tira su; puntando il piede con il piede si fa perno; con il ginocchio si stabilizza l'equilibrio; con l'avvicinamento del petto si offre un punto d'appoggio, mentre l'abbraccio della mano sinistra dietro le spalle accompagna tutta la manovra per assicurare che scivolando non cada di nuovo.

Questo potrebbe essere il senso più semplice per intendere l'atto, ma la Tradizione Iniziatica ci impone di indagarne anche il senso esoterico: un secondo livello di interpretazione, morale, è svelato al nuovo Maestro dal Venerabile celebrando i cinque punti della Maestria nel momento rituale: con la mano lo riconosce Fratello, con il piede lo sostiene, con il ginocchio ne condivide le necessità e gli auspici, con il cuore ne custodisce i segreti, con l'abbraccio ne protegge tutta l'essenza.

Simbolicamente sono espressi i significati rappresentati attraverso la mano (preposta allo scambio), il piede (indispensabile al cammino e quindi al progresso), il ginocchio (la preghiera e le difficoltà terrene), il cuore (vaso ermetico entro cui sono sigillati i più profondi misteri) e l'abbraccio (che, come il Mantello di Apollonio, offre un riparo sicuro dal mondo intorno).

Un'altra osservazione potrebbe evidenziare come il tocco consista in cinque movimenti che, però, ne nasconderebbero sette: l'abbraccio, infatti, si esprime per tre volte, dandosi reciprocamente la parola sacra del grado; similmente a come il grembiule può vedersi esteso su cinque lati, essendo però costituito da un triangolo rivolto su un quadrilatero!

La coniugazione del cinque con il sette troverebbe un'interessante coincidenza anche indagando ulteriori sensi espressi nei numeri dell'alfabeto ebraico: osserviamo come il cinque sia rappresentato dalla lettera HE, che esprime anche anatomicamente la mano destra; similmente il numero sette è rappresentato dalla lettera ZAIN, cui si fa corrispondere anatomicamente il piede destro.

Ancora più interessante sarebbe svelare il segreto dell'uomo (rappresentato dal

numero cinque) che comprende in sé tutta la creazione (rappresentata dal numero sette), l'uomo che conoscendo sé stesso e riappropriandosi di tutte le proprie facoltà, sarebbe in grado di porsi come demiurgo del proprio universo.

Oppure, in senso anagogico, riscoprendo in sé il soffio vitale che anima la materia (Rosa al centro della Croce, quintessenza) tendere verso piani superiori, divini (lo spirito creatore).

Tutte queste ipotesi, necessariamente, dovranno essere verificate concretamente da ciascuno con la sperimentazione individuale quotidiana, ispirata dai molti significati dei simboli e dei numeri che il Maestro Libero Muratore dovrebbe ormai essere in grado di intendere.

Oltre alla dimensione interna (esoterica), vogliamo però in conclusione ritornare per un attimo sulla dimensione esterna (essoterica) già espressa tra i primi pensieri di questo scritto: essa è forse tanto evidente da risultare meno affascinante delle speculazioni intellettuali, ma non per questo è meno importante.

Nel male (il crimine perpetrato dai tre "cattivi Compagni") come nel bene (la rinascita del Maestro operata dalle "Tre Luci") è il lavoro collettivo che realizza il progetto del G.A.D.U.

Il senso "reale" e non banale della Tolleranza non è buonismo o sopportazione, ma accettazione e sostegno reciproco; il senso "reale" della Fratellanza è qualcosa che è comune ed innato a priori, affiora e si riconosce naturalmente a posteriori; il senso "reale" della Solidarietà è ciò che rende Uno i Fratelli in Loggia e l'umanità nel Mondo.

## Non Dualità Giuseppe Gorlani

La Non-dualità non è uno stato - fosse pure il più elevato - contrapposibile ad altri stati, e nemmeno va intesa come il contrario della dualità o come il nulla opposto al qualcosa. Nella terminologia sanscrita ci si riferisce ad essa come a *Turty...tṭa*, "ciò che è al di là del Quarto (*Turtya*)", la Realtà assoluta. La distinzione in stati è infatti solo convenzionale, poiché il Quarto è onnipresente e trascendente ad un tempo.

La Non-dualità non conferisce poteri soprannaturali e non emancipa il *jīva* (l'io individuato) dall'accidentalità caratterizzante la condizione umana, inscritta nello spazio e nel tempo, bensì libera dall'identificazione nei concetti, compresi quelli di unione e di separazione o di "mio" e "tuo".

Essa non è altresì una mèta da raggiungere o un oggetto di conoscenza. Com'è possibile raggiungere il sempre presente? Racchiuderla dentro una "via" e perseguirla per mezzo di pratiche non può dunque che rivelarsi illusorio e ulteriormente imprigionante. Hanno semmai importanza, sia pur relativa, quelle discipline purificatorie il cui fine è rimuovere il superfluo, l'opinabile, per mettere a nudo la coscienza, inducendo così la mente a tacere.

Alla Non-dualità ci si risveglia, qui ed ora, ininterrottamente, per mezzo della comprensione illuminativa scaturente dalla *buddhi*: l'aspetto provvidenziale ed ultra sottile della mente capace di cogliere la coincidenza e la soluzione degli opposti.

La mente umana funziona necessariamente in modo dualistico e dunque è inevitabile l'uso della dialettica e della discriminazione. Occorre tuttavia prestare grande attenzione a non immedesimarsi in qualsivoglia opposizione: Immanifesto-Manifesto, dimensione del "Nulla" o Spirito trascendente e del Demiurgo o Spirito immanente, via apofatica e catafatica, *nivṣṭti m...rga* e *pravṣṭti m...rga*, *neti-neti* e *iti-iti*, solitudine e compagnia. Sebbene la Non-dualità sia incomprendibile, poiché contiene e trascende tutte le antitesi, può essere intuita come il Supremo Bene.

I Maestri *Zen* impartiscono dei *kōan* ai propri discepoli per stimolare in essi il risveglio alla comprensione illuminativa. Celebre è quello che recita: "Qual è il suono di una mano sola?". È evidente che nessun costrutto razionale può esaurire una simile domanda: tutte le risposte conducono a vicoli ciechi. Il *kōan* vale pertanto quale sfida o provocazione attesa, se accolta in sé, a dissolvere le sbarre della prigione nella quale sognamo di giacere. La prigione ha molti nomi: "descrizione del mondo", *m...y...*, "condizione umana", sofferenza (*duḥkha*), ricerca, ecc. Se la si ritiene "reale" continuerà ad imprigionarci poiché, come si afferma nelle Scritture sia vediche che buddhiste: «Siamo ciò che pensiamo. Tutto ciò che siamo è prodotto dalla nostra mente».

È inevitabile domandarsi: ma allora che fare? Secondo la "prospettiva" Non-duale la risposta, oltre al silenzio, potrebbe essere: niente, assolutamente niente. Qualsiasi cosa si faccia o si dica, il cielo resta cielo, l'erba resta erba e Quello che È resta Quello che È. Se nell'intimo non si presagisce d'essere già la Pienezza-Presenza, non suscettibile di aumento o diminuzione, è meglio abbracciare con sincerità una via esoterica tradizionale. Tuttavia tale risposta può risultare ingannevole e favorire uno stato di coscienza obnubilato, invece di risolverlo. Da ciò l'importanza del Maestro, sia interno che esterno, il solo che sa riconoscere l'inconfondibile nota del Risveglio.

Riguardo alla vacuità di ogni fare, trovo assai significativi i seguenti versi di Bhartṣhari:

«Ottenni grazie stillanti ogni piacere»  
- e allora?  
«Ho messo il piede in testa ai miei nemici»  
- e allora?  
«Chi mi era caro, provvidi di ricchezze»  
- e allora?  
«Vivono per un evo i corpi umani»  
- e allora?».<sup>2</sup>

Parafasando, potremmo aggiungere:

«Ottengo esperienze sovraformali e ne aumento la frequenza»  
- e allora?

<sup>2</sup> Bhartṣhari, *Sulla saggezza mondana, sull'amore e sulla rinuncia*, Adelphi, Mi '89, p. 205.

“Divento un ‘grande maestro’”  
- e allora?

“Trascendo il mondo del Demiurgo e mi reintegro nel ‘Nulla’”  
- e allora?».

Per l’“aspirante” alla Verità innata, l’unica “azione” reale consiste nel lasciare che la consapevolezza onnipervadente del sublime Non-duale, affatto qui, non diveniente, mai nata, mai morta, si rinnovi da sé, istante dopo istante. Non vi è alcuna entità separata dall’Essere che abbia una storia da raccontare, o un deserto da attraversare, o un abisso da valicare. Ecco allora che il paradossale agire senza agire (*wei-wu-wei*) della tradizione taoista si rivela meno oscuro.

L’ente individuato è, nel migliore dei casi, immaginabile come un flauto attraverso il quale il *Tao* suona la sua musica ineffabile. Tutto il resto «è miseria e una fame di vento» (*Qohélet*).

Chi intuisce la Non-dualità come il proprio stesso essere aderisce alla “dottrina diretta”. Nell’articolo *Dottrine progressive e dottrina diretta* di Hubert Benoit, comparso sulla rivista *Essere*, diretta da Jean Klein, si legge:

«L’adepto di una dottrina progressiva crede che ci sia una via (quella su cui occorre progredire), e secondo il concetto di ciò che lo ‘separa’ dal suo Principio, concepisce ciò che egli reputa essere la ‘vera via’. Egli segue allora questa via, e il suo lavoro interiore riveste di conseguenza un carattere più o meno fisso, sistematico; ciò che comporta degli esercizi ripetuti con perseveranza, una o più discipline. L’adepto della dottrina diretta, al contrario, sa che non esiste via. Per il suo lavoro interiore, relativamente necessario, benché illusorio, egli ha tuttavia bisogno di una forma, di una via; ma dal momento che quest’uomo sa che ogni via è un vicolo cieco, riconosce rapidamente come cieca la via che egli esplora, e poi la seguente, ecc. [...] Alla fine questo lavoro non è più che una domanda costante sulla via introvabile, non è più che un puro dubbio. Così lo Zen chiama ‘Grande Dubbio’ lo stato interiore ultimo che precede immediatamente il satori-accadimento.

Si ode dire talvolta: ‘Non vi è che una realizzazione, ma ci sono tante vie quanti sono gli uomini’. Questo promana da una concezione ‘progressiva’. Per la dottrina diretta, non vi sono mille vie per mille

uomini; per ogni uomo vi è una moltitudine indefinita di vicoli ciechi che si tratta di integrare in un’unica via senza uscita, e questa via senza uscita è la stessa per tutti gli uomini; questa via senza uscita consiste nel comprendere con tutto il proprio essere che l’idea di ‘Realizzazione’ è illusoria, che l’idea di una ‘via di realizzazione’ è illusoria, perché tutto è realizzato da tutta l’eternità. Questo spiega perché abbiamo parlato delle dottrine progressive e della dottrina diretta. Vi sono tante dottrine progressive quanti sono gli adepti di queste dottrine; al contrario, non potrebbe sussistere che una sola dottrina diretta.

Dottrine progressive e dottrina diretta non sono metodi adatti a strutture umane differenti che conducano allo stesso risultato. La dottrina diretta nega ad ogni dottrina progressiva il potere di conciliare realmente il nostro apparente dualismo interiore. È necessario precisare che questo tuttavia non costituisce – da parte della dottrina diretta – la benché minima condanna delle dottrine progressive. Secondo la dottrina diretta infatti, semplicemente non vi è alcuna necessità oggettiva di conciliare alcunché dentro di noi».<sup>3</sup>

Il termine “dubbio” potrebbe far pensare ad una sorta di conflitto interiore, ma non è così, poiché dal dissidio non ci si risveglia alla perfetta quiete, bensì è quest’ultima, in quanto “qualità” inseparabile dal *Sé-ftman*, a risvegliarsi a se stessa. Forse sarebbe meglio parlare allora di una totale attenzione senza oggetto, oppure di una certezza innata, non fondata su alcun sapere, che divampa nell’intimo, di là dalle tenebre nelle quali sfociano anche le più astruse e raffinate conoscenze-credenze umane. Parlare altresì di una dottrina o via diretta inseparabile dalla Non-dualità è palesemente una contraddizione in termini. Eppure la Non-dualità sfugge ad ogni contraddizione: di essa si può parlare o non parlare senza scalfirne minimamente l’assoluta libertà. Talvolta l’arte la svela con maggiore immediatezza e completezza rispetto alla riflessione logica. La Bellezza inesprimibile, e che tuttavia senza posa si esprime, la Bellezza abbagliante e insieme affatto naturale e normale le è connaturata. Lo stesso si può dire dell’amore e della gioia senza oggetto, che dalla Non-dualità

<sup>3</sup> *Essere*, (Raccolta riviste n. 1-2-3-4), Editrice Psiche, To '83.

spontaneamente irradiano come il calore dalla fiamma.

Ne *La Triplice Via del Fuoco*, Raphael accenna ad «un sentiero particolare», un «sentiero non-sentiero» che «non si pone sul piano delle distanze» e che nel *Ved...nta* vien detto «*aspar@a* che vuol dire senza relazioni, senza alcun contatto, senza supporti o sostegni». <sup>4</sup> Percorrere un "sentiero" che non contempla distanze equivale a risolvere il divenire e a risvegliarsi nel già risolto, nel Non-duale.

Non cercare, non volere, non desiderare alcunché, pur cercando, volendo e desiderando secondo la natura di ciascun ente è Non-dualità. Non è dunque nemmeno opportuno sforzarsi di sospendere le *vṣtti*, perseguendo il *savikalpa sam...dhi*, dal quale puntualmente si decade in uno stato di frustrazione. La pienezza Non-duale è la Realtà onnicomprensiva che non sorge e non svanisce e che dunque non abbandona mai se stessa. Essa coincide nel contempo con il *saës...ra* e con il *nirv...a* ed è esattamente Quello che È ora. Rispetto alla Conoscenza suprema, per identità, qualsiasi sapere umano è ignoranza. Siamo già Realtà: qui non vi è nulla che ecceda o che manchi. Qui è *#iva Sth...a*, il Pilastro-*Liṅga* immutabile, il segno o simbolo più aniconico dell'Assoluto, circa il quale è fatica vana tentare di trovare il fondo o la cima. Così ci si "ferma" nella pace inesprimibile del *sahaja-nirvikalpa-sam...dhi*, lo "stato" naturale e spontaneo di non differenziazione, dentro ed oltre l'infinito trasmigrare dalla culla alla tomba, dalla tomba alla culla.

---

<sup>4</sup> Raphael, *La Triplice Via del Fuoco*, Ediz. f@ram Vidy..., Roma '86, pp. 115, 116.